

i quaderni del *cineforum*

11

MARCELLO PERUCCA

MAL D'AFRICA



CINEFORUM DEL CIRCOLO

CIRCOLO FAMILIARE DI UNITÀ PROLETARIA

MARCELLO PERUCA

MAL D'AFRICA

foto di copertina: Veronica Agostoni 2009 (luogo imprecisato sul confine fra Zambia e Zimbabwe)

Maggio - Giugno 2010

CIRCOLO FAMILIARE DI UNITÀ PROLETARIA

viale Monza, 140 - 20127 Milano

www.cineforumdelcircolo.it

info@cineforumdelcircolo.it

Guerre, miseria, malattie, dittature spesso sostenute dall'Occidente. L'Africa è un continente invaso e devastato da secoli a causa, soprattutto, degli interessi economici delle nazioni più ricche del mondo. Paesi che hanno trasformato un continente di per sé ricco di materie prime che potrebbero renderlo autonomo e fiorente, in un terreno di caccia di potenze dagli insaziabili appetiti espansionistici. Etiopia, Eritrea, Congo, Sierra Leone, Sudan, Somalia, Angola, Uganda, Ruanda. Sono decine i conflitti che a tutt'oggi si stanno combattendo o si sono combattuti in molte regioni dell'Africa. Guerre spesso dimenticate e ignorate dai media occidentali. Guerre sanguinose che coinvolgono milioni di individui, civili e non, e che vedono spesso l'impiego di bambini-soldato strappati alle famiglie e alla scuola e trasformati in belve feroci.

Oggi, dopo aver fatto man bassa di materie prime quali le risorse minerarie o il petrolio, l'ingordigia delle potenze occidentali sta rivolgendo le proprie attenzioni alla terra.

Ieri, ad esempio, il controllo delle miniere diamantifere ha causato una sanguinosissima guerra civile che ha interessato la Sierra Leone e la Liberia, con interessi da parte di potenze occidentali quali la Francia.

Oggi, ettari ed ettari di terre coltivabili vengono tolte ai legittimi proprietari con indennizzi ridicoli e date in concessione a colossi dell'economia mondiale sia della vecchia Europa, sia statunitensi, sia delle emergenti potenze economiche asiatiche.

Ad esempio la Cina ha ottenuto dal governo della Repubblica Democratica del Congo la concessione di 2,8 milioni di ettari di terreni per mettere a dimora quello che dovrebbe divenire il più grande palmeto industriale del mondo. Oppure l'indiana Karuturi Global Ltd. in competizione con il colosso dell'industria agroalimentare Cargill per la detenzione della più grande "banca della terra" del mondo: ettari ed ettari di terra fertile strappata, con la connivenza del governo dell'Etiopia, a un paese già di per se gravemente colpito dalla siccità, che vedrà così ulteriormente depauperato il proprio patrimonio di terre coltivabili (Joan Baxter, *Le monde diplomatique*, gennaio 2010).

Ancora: la svizzera Addax Bioenergy verserà al governo della Sierra Leone il ridicolo affitto di un euro a ettaro per lo sfruttamento di circa 20.000 ettari per la coltivazione della canna da zucchero allo scopo di produrre etanolo. Si tratta di un progetto sostenuto dalla Banca europea degli investimenti e dalla Banca africana per lo sviluppo, che porterà allo sfratto di una gran quantità di piccoli agricoltori locali che sono riusciti in questi anni a impiantare piccole produzioni di manioca, riso, legumi che assicurano loro i guadagni sufficienti per una vita dignitosa. Tutto ciò rischia di essere vanificato e la zona avvelenata dall'uso massiccio di erbicidi, insetticidi e fungicidi e impoverita dall'enorme quantità d'acqua che la produzione industriale di canna da zucchero richiederebbe (Joan Baxter, *Le monde diplomatique*, gennaio 2010).

L’Africa è un continente dalle enormi contraddizioni. Alla bellezza straordinaria dei paesaggi e alla vivacità delle grandi città, che fanno “ammalare di Mal d’Africa” ogni viaggiatore occidentale che ha la fortuna di visitare questi luoghi, fa da contraltare l’estrema povertà in cui versa buona parte della popolazione, soprattutto quella concentrata intorno ai grandi centri urbani. Esemplificativo è il caso della bidonville di Korogocho a Nairobi, Kenya, uno degli *slum* più poveri, violenti e degradati del globo.

Uomini affamati di potere e denaro dominano con dittature feroci svariati paesi, spesso con l’avvallo delle nazioni occidentali i cui interessi economici sono tali da permettere che siffatti personaggi permangano.

L’incidenza delle malattie in Africa, in particolare dell’Aids, causa ogni anno migliaia di vittime. Nell’Africa sub-sahariana vivono oggi 30 milioni di soggetti portatori del virus Hiv (circa tre quarti della popolazione sieropositiva mondiale) e addirittura il 90% dei bambini infetti. Punte particolarmente elevate si riscontrano nell’Africa australe dove, in paesi quali il Botswana e lo Swaziland un adulto su tre ha contratto il virus (fonte Unicef Italia).

La Sierra Leone, che per 11 anni, dal 1991 al 2002, è stata dilaniata da una delle più orribili e sanguinose guerre civili con l’Occidente tutt’altro che disinteressato, è ora il primo paese al mondo per mortalità infantile al di sotto dei cinque anni e per mortalità materna a causa di sopraggiunte complicazioni durante la gravidanza o il parto.

Il breve ciclo di film che va a chiudere la stagione 2009-2010 del Cineforum del Circolo, prende in considerazione alcuni temi, alcuni mali del continente africano, che contraddistinguono o ne hanno contraddistinto la realtà di questi ultimi decenni: dall’assurdo genocidio avvenuto in Ruanda nel corso degli anni ’90, al dramma degli attentati causati dal fondamentalismo islamico che hanno provocato centinaia di morti nell’Algeria di qualche anno fa e che relega tutt’oggi la donna in una condizione di inferiorità e semischiavitù.

Non mancherà, però, una nota positiva e di speranza contro tutte le dittature ancora esistenti nel mondo: la splendida vicenda umana e politica di Nelson Mandela, un uomo che ha sofferto per numerosi anni il carcere duro in un regime, quello sudafricano, caratterizzato da un feroce apartheid, e dal quale ne è uscito per restituire a tutta la sua nazione la dignità di paese libero.

dittatori, dittature, democrazie «dittatoriali»

Il Camerun, agli occhi degli occidentali è considerato un paese libero, dove regolarmente si svolgono le elezioni. Pochi sanno, però, che il suo presidente, Paul Biya, 77 anni, al potere da vent'anni (è stato eletto, infatti, per la prima volta nel 1992), ha appena fatto modificare la Costituzione per potersi garantire un ulteriore mandato sino al 2018.

In altre nazioni le elezioni politiche si svolgono con cadenza più o meno regolare; tuttavia le successioni dei presidenti avvengono in maniera sostanzialmente dinastica, come è il caso della Repubblica democratica del Congo, nel Gabon o in Togo dove il presidente Abdoulaye Wade coltiva il sogno più o meno manifesto di vedere il figlio succedergli al comando del paese.

Anche se oggi gran parte del continente africano è caratterizzato da un cammino lento ma costante verso una progressiva democratizzazione (nessuno oserebbe più affermare, come fece il presidente francese Chirac nel 1990, che "l'Africa non è ancora matura per la democrazia"), esistono ancora delle sacche di resistenza dove dittatori mantengono il proprio potere annientando l'opposizione con metodi condannati dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. È il caso ad esempio del presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe che, a forza di brogli elettorali e di modifiche della Costituzione a proprio favore, è in carica ininterrottamente dal 1980.

In passato si ricordano figure particolarmente retrive di dittatori, che hanno contribuito a rendere dell'Africa un'immagine ancora più drammatica di quello che già contribuivano fame, siccità, guerre. Ritornano alla mente tragiche e grottesche figure quali Ida Amin Dada, storico feroce dittatore dell'Uganda e Jean-Bedel Bokassa, psicopatico e megalomane, proclamatosi imperatore del Centrafica con il nome di Bokassa I. Ma non vanno neanche scordati il Negus dell'Etiopia Haile Selassié, al potere dal 1930 al 1974, rovesciato da una rivoluzione di stampo socialista che ha portato al potere col sostegno dell'Unione Sovietica, Haile Mariam Mengistu, personaggio altrettanto feroce del suo predecessore nei confronti di qualsiasi forma di opposizione politica. Nel 1991 Mengistu venne depresso da una coalizione di forze ribelli, fuggì in Zimbabwe presso l'amico Mugabe dove tutt'ora risiede. Nel 2007 un tribunale etiope lo ha condannato all'ergastolo per genocidio.

In Zaire (oggi Repubblica democratica del Congo) Joseph Désiré Mobutu ha preso il potere dopo l'uccisione di Patrice Lumumba, primo presidente eletto democraticamente nel paese, grazie all'aiuto degli Stati Uniti che vedevano in Lumumba, di idee marxiste, un pericolo per le loro mire espansionistiche nella zona. Mantenne il potere sino al 1997 quando venne depresso dai ribelli capeggiati da Laurent-Désiré Kabila, assassinato nel 2001 da un membro del suo stesso staff.

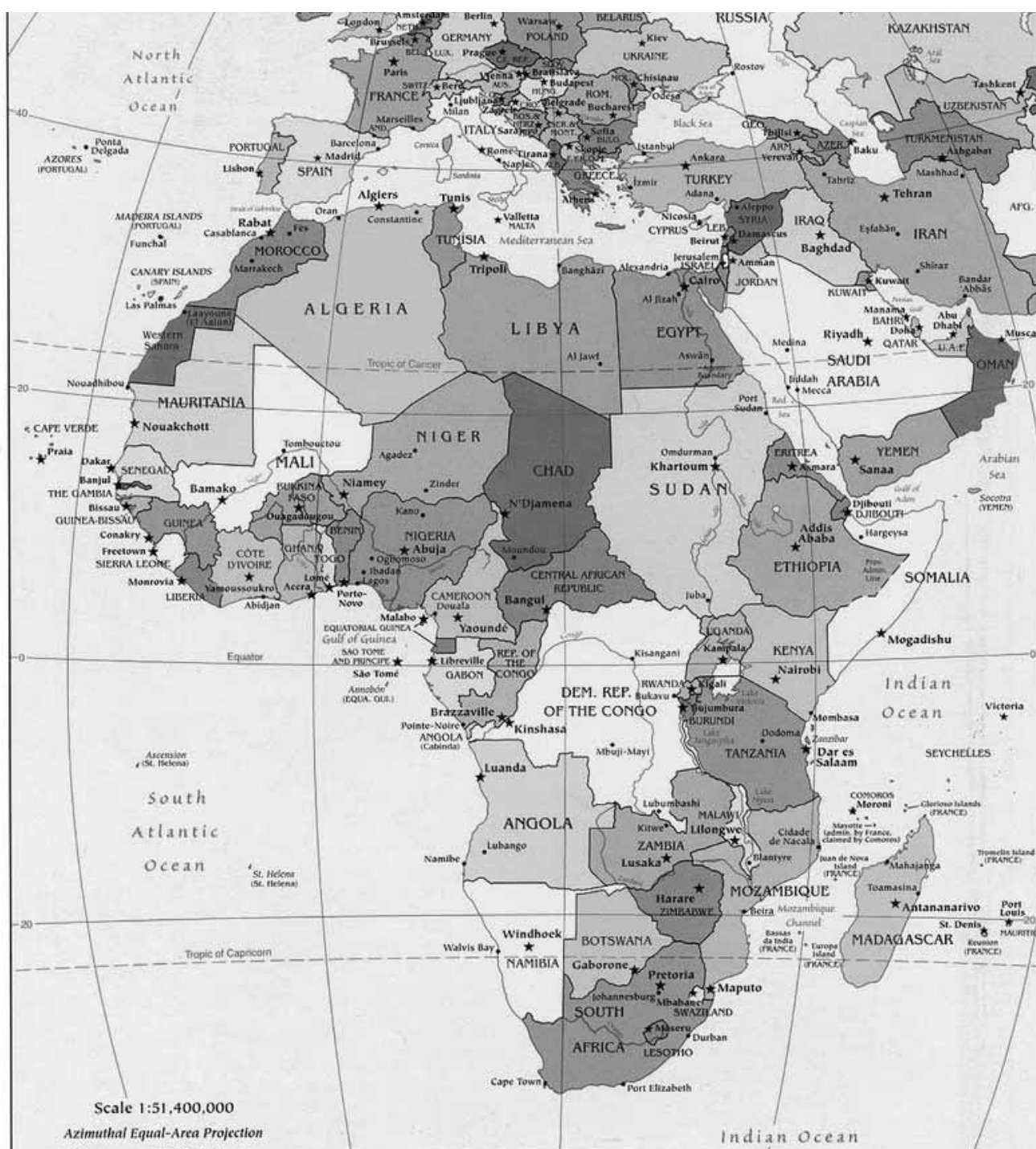
Oggi in Africa, sono ancora una decina circa i paesi considerati ufficialmente sotto dittatura. Il Sudan dove

Omar al-Bashir è il responsabile della guerra nel Darfur, una delle principali catastrofi umanitarie attuali e dove le elezioni sono regolarmente boicottate da parte dell'opposizioni, come accade anche in Ciad dove domina incontrastato Idriss Deby, a Gibuti, in Guinea, in Senegal e nel Congo Brazzaville; l'Eritrea con il dittatore Isaya Afewerki; la Rep. Centrafricana, lo Swaziland.

In Libia, paese molto vicino all'Italia per via di numerosi interessi economici, Muammar Gheddafi regna sovrano incontrastato a partire dal lontano 1 settembre 1969 dopo il colpo di stato che portò alla caduta della monarchia del re Idris.

In altri Paesi i risultati elettorali sono il più delle volte contestati (Togo, Zimbabwe, Gabon) o le elezioni vengono seguite da violenze e uccisioni, come in Costa d'Avorio, Etiopia, Nigeria, Kenya, Madagascar.

Infine in alcune nazioni, negli ultimi anni, si è assistito a colpi di stato riusciti, come è avvenuto in Mauritania (2005 e 2008), in Guinea Bissau (2003), nella Repubblica Centrafricana (2003) o tentati, come quello in Costa d'Avorio, fallito nel 2002 ma che, di fatto, ha diviso il paese in due (Anne-Cécile Robert, *Le monde diplomatique*, febbraio, 2010).



HOTEL RWANDA

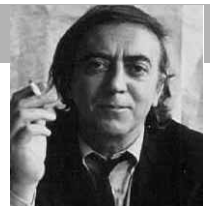
Un film di Terry George. Con Don Cheadle, Sophie Okonedo, Nick Nolte, Joaquin Phoenix, Roberto Citran, David O'Hara.
Gran Bretagna, Sudafrica, Italia, 2004.

Quando agli inizi degli anni '90 in Ruanda gli hutu iniziarono a massacrare i tutsi in quella che è stata una delle più sanguinose pulizie etniche che il mondo ricordi (un milione di tutsi trucidati), Paul Rusesabagina, hutu sposato a una donna tutsi, direttore di un albergo di lusso nella capitale Kigali, accoglie e riesce a salvare dallo sterminio centinaia di tutsi, malgrado il disinteresse delle organizzazioni umanitarie.



Claudio Carabba, *Il Corriere della Sera Magazine*, 24 marzo 2005

La nebbia si alza in un'alba ancora carica di tragedia: e soltanto allora gli occhi (del protagonista e degli spettatori) possono vedere i mucchi di cadaveri che ostruiscono il passaggio. Così, con un effetto da «arpa birmana», *Hotel Rwanda*, drammatica ricostruzione della guerra etnico-civile che più di dieci anni fa sconvolse il piccolo Stato africano, arriva al massimo del dolore. Posto al centro della storia il bravo Don Cheadle, nei panni (veri) del direttore di un hotel di lusso che salvò molti suoi fratelli neri, il regista irlandese Terry George racconta, senza retorica, la paura e la violenza, i compromessi e l'indifferenza internazionale che permisero le terribili stragi. Teso e perplesso il film colpisce al cuore.



Roberto Silvestri, *Il Manifesto*, 11 Marzo 2005

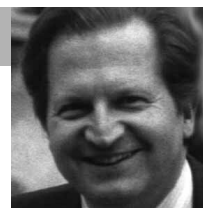
Impegnato, fino alle lacrime, *Hotel Rwanda*, di Terry George, star Don Cheadle, esploso in *Traffic* e *Boogie Night*, una coproduzione (Gb, Sudafrica e Italia, Mikado, questa volta) girato interamente in lingua inglese, improbabile idioma comune di hutu e tutsi. Si racconta, tra uno sbandierare di croci al petto, peggio che tra le *anchorwomen* dei tg italiani, la storia di Paul Rusesabagina, manager dell'hotel Mille Collines di Kigali, che protesse nel suo albergo (di proprietà belga) camuffati come clienti, e salvò, corrompendo chiunque potesse con i soldi Sabena, 1268 tutsi, soprattutto donne e bambini, sfuggiti alle pulizie etniche. Lo aiutarono alcune persone di buona volontà, soprattutto bianchi super-idealisti e qualche nero più corrompibile e alcoolizzato, mentre Citran, che



fa il sacerdote per diritto di coproduzione, fugge come una lepre abbandonando i suoi fedeli. Con tre candidature ai premi Oscar (ma non ha vinto nessuna statuetta), più di *Diario della motocicletta* (premio per la miglior canzone), il film mette in deformazione melodrammatica, thriller, sentimentale, quasi horror e perfino western (filone Alamo, il fortino circondato da schiacciati forze nemiche) la tragedia di dieci anni fa, quando il mondo occidentale, e l'Onu, sapeva dei massacri che stavano cancellando un milione di cittadini del Ruanda, ma si preoccupò solo di evacuare gli europei in zona, e più aizzò che fermò il genocidio. Nessun 7° cavallegeri fu inviato da Kofi Annan. E tutto questo c'è nel film. Probabilmente perché l'occidente è esperto in tecnica dell'olocausto, anche interetnico (catari, armeni, indios, nativi d'America, indiani dell'India, ebrei, zingari, valdesi... e credo che per i cambogiani c'entri Nixon, oltre a Pol Pot) e conscio, da centinaia di anni, che finanziare e armare mercenari neri (non solo bianchi) sia la migliore strategia coloniale e neocoloniale che si conosca per tenere l'intero continente sotto il suo tallone. Il binomio «conflitto tribale» è una invenzione linguistica criminale, a meno che non si traduca, come in questo caso, «selvaggio e cinico mercanteggio geografico tra Belgio, Francia, Gran Bretagna e Usa». E tutto questo c'è un po' meno, nel film, probabilmente per non offendere i produttori britannici e il presidente Clinton che, firmando il 3 maggio 1994, la direttiva che limitava il coinvolgimento di truppe americane in operazioni di pace, fece scattare i cento giorni più neri dell'Africa post-coloniale. Con il Canada (e in particolare l'alto rappresentante Onu per i rifugiati, nel film magnificamente interpretato da un potente/impotente Nick Nolte, e poi, nella realtà, dimissionario) a interpretare l'idealismo democratico, impotente davanti alle orde scatenate dei barbari tagliagole, mostri eccitati dallo scotch, dall'ipnosi sciovinista via radio e da chissà quanti e quali finanziatori nell'ombra. Lo sceneggiatore, qui anche regista, Terry George, dirige con diligente scienza della «consecutio temporis» e le musiche di Andrea Guerra sono complici nel riuscire a trovare in quella immane tragedia un barlume imbarazzante di *happy end*. Che c'è davvero: l'eroico manager, Paul Rusesabagina, lo Schindler africano, sua moglie (l'ottima Sophie Okonedo, londinese, *Dirty Pretty Thing*) e i suoi figli, anche adottivi, sono vivi. Il Ruanda molto meno, nonostante l'avvio della riconciliazione nazionale.

Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 12 marzo, 2005

Se il cinema ha ancora un senso morale, il valore di una lezione di storia che insegna la materia della dignità, il film di Terry George è un capolavoro. Racconta l'eroismo casuale di un manager di un hotel a 4 stelle, Schindler africano, che nel '94 salvò la vita a 1268 persone durante il genocidio al machete dei tutsi da parte degli hutu. Una follia etnica che l'Occidente guardava al tg continuando poi a mangiare. Ora dà vita a un film teso, appassionante, senza un attimo di tregua, dove la storia è così assurda che, nei risvolti narrativi, sembra scritta per il cinema e non accaduta in diretta. Strepitoso Don Cheadle, che si è preso l'anima dell'eroe che tiene famiglia: non basta commuoversi a un film infernale, bisogna imparare la lezione per domani.



Luigi Pasini, *Il Sole-24 Ore*, 20 Marzo 2005

Oltre mille persone messe in salvo per non compromettere il buon nome di un grande albergo africano di proprietà occidentale. La storia è piena zeppa di paradossi, ma questo ha le carte in regola per superarli tutti: la vicenda vera raccontata da *Hotel Rwanda*, di Terry George, è infatti la prova provata di quanto le vite degli africani, di per sé, sullo scacchiere internazionale continuo meno di nulla.

I fatti narrati risalgono al 1994 quando, nell'indifferenza mondiale, quasi un milione di abitanti del Ruanda di etnia Tutsi vennero massacrati dalle bande armate dei loro nemici storici, gli Hutu. Ma non tutti gli Hutu erano criminali: uno di loro, Paul Rusesabagina, sposato con una Tutsi, era all'epoca direttore di un albergo cinque stelle della capitale Kigali, il Milles Collines. Proprio grazie alla sua posizione e ai suoi contatti interni e internazionali, Paul riuscì a sottrarre alla furia dei massacratori più di un migliaio di concittadini, tra cui molte donne e bambini. Ma, appunto, la ragione principale, oltre a una massiccia dose di fortuna, fu proprio il buon nome della compagnia internazionale proprietaria del complesso: da Bruxelles si mossero solo all'ultimo momento, e solo per la paura di uno scandalo che avrebbe potuto macchiare la fama della casa madre. Il film di Terry George (patrocinato da Amnesty International) sceglie la strada del massimo coinvolgimento emotivo, attraverso una fortissima identificazione con l'eroico protagonista. Un uomo come tanti altri, Paul, niente affatto nato per fare l'eroe. Non prende mai in mano un'arma, moderno Ulisse usa la forza dell'astu-

zia, finge di piegarsi di fronte alla prepotenza, ma non deflette mai dal suo scopo. Che, all'inizio, è assolutamente semplice: non abbandonare la propria umanità, tutto qui. Un comportamento che, nel Rwanda di allora, poteva portare in un attimo alla morte.

Valerio Caprara, *Il Mattino*, 12 Febbraio 2005



I film di denuncia spesso non servono a niente, perché sciatti, retorici e schierati sul versante «politicamente corretto» dell'argomento. Quando, però, ci si trova immersi in due ore di cinema scolpito e trascinate come quelle regalate al festival da *Hotel Rwanda*, il discorso si rovescia e scocca l'ora degli applausi a scena aperta. Anche perché tra i tanti massacri dell'era contemporanea che attizzano la zelante indignazione delle (finte) anime belle, non ha mai suscitato particolare interesse la guerra civile che dieci anni orsono ha insanguinato il piccolo stato africano del Ruanda (ex Congo belga). Il regista irlandese Terry George (*Some Mother's Son*) ricalca, infatti, la strada di film-culto come *Un anno vissuto pericolosamente* e *Urla dal silenzio*, ispirandosi a una storia vera e restituendo con ritmo straordinario e insostenibile intensità le efferate vicende che costarono la vita a circa un milione di persone. Interpretato dall'ottimo attore americano Don Cheadle, ne diventa personaggio-guida Paul, il direttore dell'«Hotel delle mille colline» di proprietà della Sabena e installato nel centro della capitale Kigali: quando nel 1994 il presidente Habyarimana perisce in un disastro aereo doloso, gli estremisti e fanatici esponenti dell'etnia Hutu scatenano una gigantesca caccia all'uomo per sterminare l'odiata, perché minoritaria ma dominante, etnia Tutsi. Paul, un Hutu moderato e pienamente integrato nel sistema di vita e lavoro che può prosperare solo con la tolleranza, assiste terrorizzato ai primi segnali della guerriglia e riesce a portare in salvo nel suo hotel l'adorata famiglia e qualche conoscente in pericolo. Nel crescendo delle atrocità, decide però di aprire lo stesso rifugio a centinaia di perseguitati, prima corrompendo ambigui generali e poliziotti Hutu e poi implorando l'intervento dei caschi blu dell'Onu. Così non mancano le solite accuse all'utilitarismo dell'occidente, ma il film non fa sconti alle selvagge pulsioni tribali e stringe davvero la presa sull'acme scioccante della mattanza, sul drammatico ruolo svolto dall'informazione via radio, sulla varietà universale dei caratteri indigeni. Innervato da colpi di scena che assomigliano a scariche elettriche, *Hotel Rwanda* non s'iscrive al partito del documentario didattico bensì aiuta a capire concentrandosi sullo studio squisitamente cinematografico delle reazioni individuali alla follia dilagante.

Tullio Kezich, *Il Corriere della Sera*, 12 febbraio 2005



Chissà perché gli orrori staliniani, l'Olocausto, gli infoibamenti o la strage di 937 mila Tutsi in Ruanda sono sempre stati consumati nel silenzio dei governi e nella distrazione della gente comune? Usa e alleati hanno promosso la crociata ancora in corso per distruggere in Iraq le ipotetiche e introvabili armi segrete, ma nel 1984 nessuno si mosse quando in un piccolo paese africano gli Hutu presero a sterminare la gente a colpi di machete. Per l'occasione, anzi, i caschi blu canadesi da 2500 furono ridotti a 250 con l'ordine di non sparare. A ricordarci tale sanguinoso paradosso è arrivato sugli schermi della Berlinale un film impressionante, *Hotel Rwanda*, dell'irlandese Terry George; e vista la commozione che ha suscitato si può affermare che se fosse stato in concorso si sarebbe portato via l'Orso d'oro. Come e meglio di Schindler, in quanto, non spinto dal minimo interesse personale, Paul Rusesabagina, direttore del Mille Colines Hotel, a Kigali sottrasse a sicura morte mille persone. Lo incarna un attore nero americano, Don Cheadle, ammirevole nello sforzo di conservare la calma e la forma in una situazione apocalittica; e, per meritargli l'Oscar, al quale è candidato, basterebbe la scena in cui sbagliando e rifacendo il nodo della cravatta tradisce ciò che gli passa per l'anima. Girato in Sudafrica, tanto allucinante nell'evocazione dell'infernale mattatoio quanto sobrio nell'uso dei particolari cruenti, è un film siglato dalla battuta finale di Paul che ammonisce: «C'è sempre posto» quando si tratta di salvare gente in pericolo.

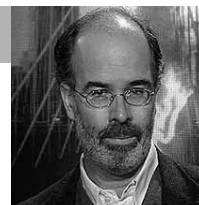
Stefano Lusardi, *Ciak*, n. 3, Marzo 2005

Dal 9 aprile al 19 luglio 1994, in Ruanda fu massacrato quasi un milione di Tutsi e di Hutu moderati dalle milizie estremiste Hutu, nel disinteresse generale dell'Occidente, che, nonostante le pressanti richieste del generale canadese Dallaire, decise di diminuire il contingente di pace delle Nazioni Unite, limitandosi a un

rapido intervento per salvare gli occidentali. Terry George, già sceneggiatore per Jim Sheridan (*Nel nome del padre*), affronta questo genocidio, prima rimosso e poi dimenticato, in un film «e non in un documentario, perché il cinema può avere un impatto politico più forte, grazie all'identificazione coi personaggi». Per questo ha scelto la storia vera di Paul Rusesabagina, direttore dell'Hotel Mille Collines di Kigali, che trasformò un grande albergo in un luogo di rifugio salvando oltre 1.200 persone. Preceduto da un viaggio in Ruanda, compiuto nel gennaio 2003 da George e Rusesabagina, girato a Johannesburg in Sudafrica e co-prodotto dalla Mikado, il film è doppiamente efficace: politicamente è un atto d'accusa senza sconti nei confronti del cinico interventismo/non interventismo occidentale (il bel personaggio di Nick Nolte è ispirato a Dallaire), dal punto di vista cinematografico, anche grazie a uno strepitoso Don Cheadle, coinvolge, indigna e commuove, risolvendo anche i momenti più drammatici (la strada lastricata di morti) con stile compassionevole, ma mai retorico e innalzando il protagonista a emblema di dignità umana.

Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 12 Febbraio 2005

Non chiamate Paul Rusesabagina “lo Schindler africano”. L'interessato non apprezza, anche se nel 1994 salvò (lui dice: aiutò) 1.268 persone nascondendole nell'hotel Mille Collines di Kigali per sottrarle ai machete degli estremisti Hutu che massacravano i Tutsi, l'etnia rivale in Ruanda. E poi il paragone non regge comunque. *Schindler's list* era un successo annunciato, l'opera a lungo meditata (e sontuosamente finanziata) del regista più famoso del mondo. *Hotel Rwanda* è una coproduzione anglo-italo-sudafricana che nessuno voleva fare. Un film girato quasi sul tamburo dal carneade irlandese Terry George, che senza Majors alle spalle né divi in cartellone ha conquistato un posto fuori concorso a Berlino e tre candidature all'Oscar. Non un capolavoro forse, ma un film utile, documentato, coraggioso, che rievoca la tragedia ruandese senza nascondere le colpe dell'Onu e dell'Occidente. Un lavoro scomodo, tanto che per produrlo a Hollywood volevano star come Denzel Washington o Will Smith nel ruolo di Rusesabagina. Ma star significa denaro, denaro significa vincoli, e Terry George vuole la massima libertà. Così eccoci al FilmFest, con il valoroso Rusesabagina seduto accanto all'attore che veste i suoi panni nel film, l'eccellente Don Cheadle (potenziale Oscar). Che dopo aver raccolto tonnellate di informazioni si è miracolosamente “trasformato” nel suo modello («il più bel complimento racconta l'attore me lo ha fatto un collega africano che sul set mi parlava nella sua lingua, dimenticando che sono americano»). Naturalmente *Hotel Rwanda* mira al pubblico più ampio possibile, dunque non indulge allo spettacolo né all'orrore. Diciamo che anziché su ciò che hanno fatto i neri, insiste su ciò che non hanno fatto i bianchi. E se quei giorni, ammette tranquillamente Rusesabagina, «furono molto più spaventosi di quanto appaia sullo schermo», il film ricostruisce con forza l'intreccio di complicità, indifferenza, ottusità che portò al genocidio. «La rabbia e l'amarezza più grandi vengono dal tradimento della comunità internazionale», dice Rusesabagina. «C'erano 2500 soldati Onu, la gente si era asserragliata nelle chiese e nelle scuole. Quando se ne andarono fu come dire ai massacratori fatevi sotto, finite il vostro lavoro». In assenza o quasi di orrore a tutto schermo (la mattanza è più suggerita che mostrata), nel film questo sentimento è molto forte. Perché il direttore d'hotel Rusesabagina apparteneva all'élite. Scuole private, inglese e francese perfetti, modi cosmopoliti. «Mi ero illuso di essere dei loro», dice nel film. E invece... E invece, lui e Don Cheadle tornano da un viaggio fra i profughi in Sudan. «Perché l'orrore può ripetersi, dunque è importante non abbandonare le vittime, testimoniare, resistere», conclude Rusesabagina. «E seguire la riconciliazione in Ruanda. Oggi i vincitori sono pronti al perdono ma vogliono che i colpevoli si inginocchino. Il vizio è che qualcuno pensi di imporre la democrazia dall'alto, come in Iraq. Sarebbe il guaio peggiore».



Leonard Maltin, *Guida ai Film 2009*

Il massacro di circa un milione di tutsi in Randa nel 1994 viene portato sullo schermo attraverso la straordinaria esperienza vissuta da Paul Rusesabagina, manager in carriera di un hotel che diventa un eroe offrendo rifugio a numerosi innocenti all'interno del suo albergo. Un film forte, che tuttavia evita di essere eccessivamente didattico focalizzandosi su un solo avvincente personaggio, al quale Cheadle dà vita in maniera credibile. Scritto dal regista George e da Keir Pearson. Jean Reno compare non accreditato.



SCHEDA: RUANDA, 40 ANNI DI MASSACRI

1918

Secondo il Trattato di Versailles, l'ex colonia tedesca del Ruanda-Urundi diventa un protettorato delle Nazioni Unite sotto il governo del Belgio. I due territori, che diventeranno più tardi Ruanda e Burundi, sono amministrati separatamente da due diversi re tutsi.

Germania e Belgio trasformano i rapporti tradizionali tra hutu e tutsi in un sistema di classi. La minoranza tutsi (14%) è favorita sulla maggioranza hutu (85%) e gode di privilegi di tipo occidentale. I belgi usano questa minoranza per consolidare il loro dominio.

1926

I belgi introducono un sistema di carte di identità etniche che differenzia hutu e tutsi.

1957

Nasce il Parmehutu (Partito per l'Emancipazione degli hutu, mentre il Ruanda è ancora sotto il dominio belga.

1959

Gli hutu si ribellano al potere coloniale del Belgio e all'élite tutsi. 150.000 tutsi fuggono in Burundi.

1960

Gli hutu vincono le elezioni organizzate dal governo coloniale belga.

1961-62

I belgi si ritirano. Ruanda e Burundi diventano due nazioni indipendenti. Una rivolta hutu fa insediare al governo un nuovo presidente, Gregoire Kayibanda. I combattimenti continuano e migliaia di tutsi lasciano il paese. In Burundi i tutsi sono al potere.

1963

Nuovo massacro dei tutsi, stavolta in risposta agli attacchi da parte degli esiliati tutsi del Burundi. Ancora fughe dal paese. Negli anni Sessanta, metà della popolazione tutsi è all'estero.

1967

Nuovi massacri dei tutsi.

1973

Purghe dei tutsi dalle università. Nuove stragi, anche stavolta fra la comunità tutsi. Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Juvenal Habyarimana, prende il potere, impegnandosi a reinstaurare l'ordine nel paese. Habyarimana crea uno stato monopartitico e impone un sistema di quote etniche in ogni settore dell'amministrazione pubblica. Ai tutsi è riservato il 9% dei posti disponibili.

1975

Habyarimana fonda il MRND (Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo). Agli hutu provenienti dalla zona d'origine del presidente viene data preferenza schiacciante nei posti dell'amministrazione pubblica e nell'esercito. Questo criterio di esclusione dei tutsi va avanti anche negli anni '70 e '80.

1986

In Uganda gli esiliati ruandesi sono fra le truppe vittoriose dell'esercito di resistenza nazionale di Yoweri Museveni, che prende il potere rovesciando il dittatore Milton Obote. I ruandesi in esilio fondano il Fronte Patriottico Ruandese (RPF), organizzazione a prevalenza tutsi.

1989

Il prezzo del caffè crolla, causando gravi difficoltà economica in Ruanda.

Luglio 1990

Processato dai paesi occidentali donatori Habyarimana concede il multipartitismo.

Ottobre 1990

I guerriglieri del RPF invadono il Ruanda partendo dall'Uganda. Dopo duri combattimenti, dopo che il governo di Kigali ha chiamato in aiuto truppe francesi e zairesi, il 29 marzo 1991 si firma il cessate il fuoco.

1990-91

L'esercito ruandese comincia ad addestrare e armare milizie civili inquadrato con il nome di "Interahamwe" ("Coloro che stanno uniti"). Nei tre anni successivi, Habyarimana temporeggia sull'instaurazione di un vero sistema multipartitico con divisioni dei poteri. In questo periodo migliaia di tutsi sono uccisi in diverse stragi in tutto il paese. Il regime perseguita oppositori e giornalisti.

Novembre 1992

Il noto attivista hutu Leon Mugusera si appella agli hutu perché "rispediscano i tutsi in Etiopia" attraverso i fiumi.

Febbraio 1993

Il Fronte patriottico Ruandese lancia una nuova offensiva e i guerriglieri raggiungono la periferia di Kigali. Il governo chiede aiuto alla Francia. I combattimenti continuano per diversi mesi.

Agosto 1993

Dopo mesi di trattative, Habyarimana e il RPF firmano un accordo di pace che consente il ritorno degli esiliati e dà vita a un governo di coalizione fra hutu e RPF. A Kigali sono schierati 2500 soldati dell'Onu, con il compito di sorvegliare il rispetto degli accordi.

Settembre 1993-Agosto 1994

Il presidente Habyarimana temporeggia ancora sulla nascita di un governo con divisione dei poteri. Si intensifica l'addestramento delle milizie. La emittente estremista Radio Mille Colline comincia a trasmettere esortazioni ad attaccare i tutsi. I gruppi di tutela dei diritti umani avvertono la comunità internazionale della catastrofe imminente.

Marzo 1994

Molti attivisti dei diritti umani ruandesi evacuano le loro famiglie da Kigali, convinti che i massacri stiano per cominciare.

6 aprile 1994

Il presidente Habyarimana e il suo collega del Burundi Cyprien Ntaryamira, restano uccisi quando l'aereo di Habyarimana viene abbattuto con un missile vicino all'aeroporto di Kigali. Si suppone che dietro l'attentato ci siano i gruppi estremisti hutu, preoccupati dal sospetto che Habyarimana potesse ormai dare realizzazione agli accordi di Arusha. Quella stessa notte cominciano le stragi.

7 aprile 1994

Le truppe dell'esercito ruandese e le milizie interahamwe organizzano blocchi stradali e vanno di casa in casa per uccidere i tutsi e gli hutu moderati. Migliaia di persone vengono uccise nel primo giorno. Le forze Onu stanno a guardare: gli è proibito intervenire, perché il loro mandato parla di "osservazione".

8 aprile 1994

Il RPF lancia una grande offensiva per mettere fine al genocidio e recuperare 600 soldati accerchiati a Kigali. I militari erano schierati nella capitale secondo gli accordi di Arusha.

21 aprile 1994

Le Nazioni unite “tagliano” il loro contingente da 2500 a 250 uomini dopo l’assassinio di dieci soldati belgi di scorta al primo ministro hutu moderato, Agate Uwilyingimana. Il premier viene ucciso e i belgi sono disarmati, torturati, colpiti con armi da fuoco e massacrati. Il comandante delle truppe Onu aveva dato l’ordine di non opporre resistenza armata, perché questo avrebbe violato il loro mandato.

30 aprile 1994

Il Consiglio di Sicurezza dell’Onu discute sulla crisi ruandese per otto ore. La risoluzione finale che condanna gli assassini non comprende la parola “genocidio”. Se il termine fosse stato usato, le Nazioni Unite avrebbero avuto l’obbligo legale di agire per fermare e punire i colpevoli. Nel frattempo decine di migliaia di profughi fuggono in Tanzania, Burundi e Zaire. In un solo giorno 250.000 ruandesi, prevalentemente hutu in fuga dall’avanzata del RPF, attraversano il confine della Tanzania.

17 maggio 1994

Mentre il massacro dei tutsi va avanti, le Nazioni Unite decidono di mandare 6800 soldati e poliziotti in Ruanda, con il potere di difendere i civili. Una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dice che “potrebbero essere stati commessi atti di genocidio”. Il governo americano proibisce al suo portavoce di usare la parola “genocidio”. Lo schieramento dei soldati, prevalentemente africani, è ritardato per le discussioni su chi pagherà le spese e fornirà l’equipaggiamento. Gli Stati Uniti discutono con l’Onu sul costo della fornitura dei veicoli blindati pesanti per le forze di *peacekeeping*.

22 giugno 1994

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite autorizza il dispiegamento di soldati francesi nel sud-ovest del Ruanda. Questi militari creano una “area sicura” in territorio controllato dal governo. I massacri dei tutsi continuano anche nell’area “sicura”. Il governo americano usa la parola “genocidio”.

Luglio 1994

Il RPF conquista Kigali. Il governo hutu fugge in Zaire, seguito da un’ondata di rifugiati. La missione francese è rimpiazzata da truppe etiopi dell’Onu. Il Fronte instaura un governo di unità nazionale ad interim. Un’epidemia di colera colpisce i campi di rifugiati nello Zaire, facendo migliaia di vittime. Diverse agenzie dell’Onu discutono sul fatto che il Fronte abbia lanciato attacchi di rappresaglia in Ruanda. Si dice che centinaia di persone siano state giustiziate. Intanto nei campi profughi continua il massacro dei tutsi.

Agosto 1994

Il nuovo governo del Ruanda acconsente all’idea di processi davanti a un tribunale internazionale insediato dal Consiglio di Sicurezza.

Novembre 1994

Il Consiglio di Sicurezza insedia un tribunale internazionale che supervisionerà i processi a persone imputate di genocidio.

5-10 Gennaio 1995

L’Onu lancia un piano, in collaborazione con lo Zaire e la Tanzania, che riporterà in patria un milione e mezzo di rifugiati hutu in cinque mesi. Il Consiglio di Sicurezza rifiuta l’invio di una forza Onu per controllare i campi profughi.

19 Febbraio 1995

I governi occidentali promettono 600 milioni di dollari di aiuti al Ruanda.

27 Febbraio 1995

Il Consiglio di Sicurezza chiede a tutti i governi di procedere all’arresto delle persone coinvolte nel genocidio ruandese.

Metà Maggio 1995

Aumenta la tensione fra Onu e governo ruandese, che lamenta la mancanza di aiuti internazionali.

10 Giugno 1995

Il Consiglio di Sicurezza all’unanimità decide di ridurre della metà il contingente Onu in Ruanda, dopo che il governo di Kigali aveva chiesto il ritiro delle truppe.

Luglio 1995

Oltre 720.000 rifugiati hutu di Goma rifiutano di tornare in Ruanda.

Agosto 1995

Il Consiglio di Sicurezza dell’Onu sospende l’embargo delle armi fino al 1° Settembre 1996.

20 Settembre 1995

Durante una messa a Nairobi, papa Giovanni Paolo II chiede la fine del bagno di sangue in Ruanda e Burundi.

12 Dicembre 1995

Il Tribunale dell’Onu per il Ruanda annuncia le prime incriminazioni di otto sospetti, accusati di genocidio e crimini contro l’umanità.

13 Dicembre 1995

Il Consiglio di Sicurezza estende la sua missione di *peacekeeping* per altri tre mesi e si concorda di ridurre il numero dei soldati.

Novembre 1996

Comincia un rimpatrio di massa dallo Zaire. Il governo del Ruanda ordina una moratoria sull’arresto dei sospetti di genocidio.

Dicembre 1996

Cominciano i processi agli hutu accusati di genocidio.

Metà Dicembre

La Tanzania chiude alcuni campi di rifugiati e rimpatria un milione di ruandesi.

10 Gennaio 1997

Jean Paul Akayesu è il primo imputato a comparire davanti al Tribunale internazionale di Arusha. E’ un funzionario locale governativo, accusato di aver ordinato massacri di massa nella sua zona.

17 Gennaio 1997

Francois Bizimutima è il terzo hutu ad essere condannato da un tribunale ruandese. I giudici emettono una condanna a morte per genocidio.

13-17 Gennaio 1997

Una donna che ha testimoniato contro Jean Paul Akayesu viene assassinata da estremisti hutu con il marito e sette figli.

22 Gennaio 1997

Oltre trecento persone vengono uccise quando l’esercito ruandese cerca di catturare i ribelli hutu responsabili degli attacchi nel nord-ovest del Ruanda, compreso l’omicidio di tre spagnoli funzionari di Ong. L’Onu denuncia che molti possibili testimoni durante i processi preferiscono fuggire e diventare rifugiati.

2 Febbraio 1997

A Gikongoro, in Ruanda, Venuste Niyonzima è il primo ad essere processato localmente per crimini contro l’umanità nel suo stesso villaggio. Funzionari dell’Onu esprimono preoccupazione per la mancanza di avvocati

durante i processi di genocidio. Un prete canadese, Guy Pinard, testimone del genocidio del 1994, è assassinato da terroristi hutu mentre dice messa.

4 Febbraio 1997

Cinque osservatori dei diritti umani vengono uccisi in un agguato a Cyangugu, in Ruanda. E' un tentativo degli estremisti hutu di cacciare dal paese gli osservatori stranieri. L'Onu ritira i suoi osservatori da Gysenyi, Cyangugu e Kibuye.

14 Febbraio 1997

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan chiede ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza di verificare i rapporti secondo cui l'esercito dello Zaire sta rifornendo di armi gli hutu ruandesi dei campi rifugiati nell'est Zaire.

23 Febbraio 1997

Israel Nemeyimana è il primo imputato per genocidio assolto per insufficienza di prove.

26 Febbraio 1997

Kofi Annan licenzia per inefficienza e incapacità ammini-

strativa il capo amministratore del Tribunale di Arusha Andronico Adede e il vice procuratore Honore Rakoromoanana.

28 Febbraio 1997

Virginia Mukankusi è condannata a morte per la sua partecipazione al genocidio.

Marzo 2005

I ribelli hutu rinunciano ufficialmente alla lotta armata contro il regime di Kigali.

Marzo 2008

Condannato all'ergastolo il sacerdote cattolico Athanase Seromba, colpevole di aver partecipato attivamente ai massacri.

18 Dicembre 2008

Il tribunale speciale internazionale istituito in Tanzania condanna all'ergastolo il colonnello Théoneste Bagosora, nel '94 a capo del Ministero della Difesa e ritenuto l'ideatore del massacro, il maggiore Aloys Ntabakuze e il colonnello Anatoile Nsengiyumva.

(fonte: www.repubblica.it integrata)



TEZA

Un film di Haile Gerima. Con Aron Arefe, Abiye Tedla, Takelech Beyene, Teje Tesfahun, Nebiyu Baye.
Etiopia, Germania, Francia 2008.

Anberber, un medico etiope marxista, che ha studiato in Germania, torna dopo molti anni nel villaggio natio. Qui si scontra con il regime socialista di Haile Mengistu, dispotico dittatore succeduto all'altrettanto autoritario dittatore, il Negus Haile Selassié.



Roberto Silvestri, *Il Manifesto*, 27 Marzo 2009

Che le scene di tenerezza e amore, le metafore del sottosviluppo, i dialoghi toccanti, le immagini oniriche che attraversano il visibile per scoprire il visionario, siano la specialità dei *filmmaker* d'Africa, si sa. Ma pochi al mondo sanno competere con John Carpenter anche nel congegnare suspense e violenza. Ecco la differenza. Una scena di violenza del cineasta e produttore etiope Haile Gerima traumatizza, lascia segni irreversibili.

Una sequenza violenta tollerata dal sistema censorio medio euro-hollywoodiano (scazzottata, regolamento di conti armato, strangolamento, decapitazione, smembramento, stupro, sgozzamento, aggressione razzista...) arriva in genere alla ricezione come anestetizzata, impacchettata, sembra verdura già lavata nella plastica, «telefonata», disossata, devitalizzata.

Ma chi vedrà questo film, per esempio la defenestrazione del protagonista da parte dei nazisti, sarà costretto a pensare alla violenza, sue origini e conseguenze, non a ingurgitarla, come olio di ricino. Qual è il segreto di questo narratore per immagini liberatorie, di questo Puskin che non dimentica gli antenati coraggiosi? Di un patriarca del cinema africano (in diaspora in Usa) che per decenni ha incarnato l'alterità del terzo cinema, contro il «primo» (Hollywood, Mosfilm) e il «secondo» (il cinema d'autore euroamericano, da Truffaut a Lynch), si vedano i capolavori epici *Childs of resistance*, *Bush Mama*, *Il raccolto dei 3000 anni*, restaurato da Scorsese, *Ashes and Embers* e il dittico sulla doppia aggressione italiana, *Imperfect Journey* e *Adwa*?

Il segreto è forse nell'avere più cuore? Non basta. Il conservatorismo compassionevole va così stucchevolmente in lacrime per i diritti umani (ma dei diritti dei popoli «cattivi» all'autodeterminazione, magari nucleare, non parliamone nemmeno), che se il cuore non è assistito da una «sostanza conoscitiva» credibile, e incarnato non nel supereroe, ma in un *dream team* di personaggi qualunque credibili, smette di battere. Il segreto



è dunque nel respiro epico? Forse. Il fatto è che Gerima (figlio di uno scrittore di Gondar) è riuscito, come Sembene o Dijbril Diop Mambéty, a trasmettere (attraverso segnaletiche affascinanti, un'esperienza militante e combattente dichiarata, da individuo non riconciliato con ortodossie né chiese) le sofferenze degli sfruttati, che ormai in tutto il mondo hanno perduto i «difensori d'ufficio», ma non perso la voglia di essere soggetti del proprio destino, anche senza «griot» a fiancheggiarli, perché gli artisti di professione (sono tutti «sul mercato»). Il cineasta etiope e professore emerito a Howard, Washington D.C., reduce dai premi di Venezia, Tunisi e Ouagadougou, firma dopo *Sankofa*, «spiritual» sullo schiavismo negli Usa, questo altro capolavoro, *Teza*. Un'ambiziosa ricognizione (condotta con il metodo maoista della «critica, autocritica, trasformazione») della sua esperienza politica, intellettuale e artistica negli ultimi 40 anni. Teza è la regione, oggi desertificata, un tempo rigogliosa di frutteti in cui Gerima è vissuto, accanto al fuoco e senza elettricità, nei primi anni di vita. Dedicato alla famiglia, e per molte sequenze ambientato in un'Etiopia ancora oscurantista e in lotta contro quella parte fascista di tradizioni che ovunque il mondo combatte, altro che vitalità del folk («l'odierna Etiopia è per me un incubo», dice il regista: tutto il mondo è paese), il film infatti intreccia vita privata e Storia del paese, esilio e ritorno, lotta e disfatta, distruzione e ricostruzione, con un virtuosismo registico raro. E racconta il ritorno in Africa, e la folla di ricordi che ricompongono il puzzle di una vita, di un intellettuale dissidente costretto all'esilio, e dell'amicizia con un collega che è il primo a trascinarlo via da Berlino, con l'entusiasmante progetto di salvare i bambini da malattie infettive curabilissime, ci fossero solo medicine, volontà e *know-how*. Impossibile, però, utopistico il tutto. L'Africa non è «sottosviluppata» per caso. E non conta la fraseologia al potere, a parte le eccezioni Lumumba, Sankara, N'Krumah e Mandela. È solo facciata. I ricchi del globo non vogliono salvare i bambini più neri dalla fame e dalle malattie. Non sopporterebbero un continente in pieno possesso delle sue ricchezze e facoltà. Infatti per Anberber e per l'amico Tesfaye, il lavoro politico a Addis Abeba, già sotto Haile Selassie, sarebbe stato impossibile. E perfino gli studi, visto che Anberber si laurea in medicina in Germania e diventa lì rivoluzionario marxista. E tornerà a casa solo dopo il colpo di stato militare (finanziato dall'Urss solo per ragioni strategiche) di Haile Mariam Menghistu, il cui governo, dogmatico e controrivoluzionario, farà addirittura rimpiangere il Negus, lo costringerà di nuovo alla fuga, mentre Tesfaye verrà linciato dai più opportunisti chierici di regime. Il Negus e il suo entourage escono riabilitati, nel film, e non certo per le strutture e gli sfruttamenti feudali insiti in quel sistema di potere, e poco modificati dal «socialismo militarizzato» di Menghistu. Ma certo come patriota che ha combattuto l'orripilante colonialismo italiano e che, come padre del panafricanismo, mai avrebbe scatenato guerre contro eritrei e somali. E anche per il suo spessore umano, come si vede in un toccante reperto d'archivio quando accoglie con dignità e serenità, le sue «dimissioni» obbligate e l'esilio. La generazione ribelle di Gerima (che è la nostra), ci spiega il film, ha compiuto un errore di dosaggio, antepoendo con rigidità degli schemi politici e la drasticità delle sue ragioni, all'individuo, alla sensibilità, alla scienza, al buon senso, all'etica e ai diritti delle donne. In una delle scene più intense Gerima entra quasi in polemica con il padre di Barack Obama che, dopo aver messo al mondo quel figlio in Kansas, lascia la moglie bianca e decide di tornare in Kenya a «salvare la rivoluzione mau mau» e a farsi altre famiglie. Anberber, un poster di Lenin alle spalle, rimprovera Tesfaye, l'amico del cuore, il cui nome vuol dire coraggio. Nessuna rivoluzione sarà più possibile senza un vero coraggio. Quel che inizia dal rispetto di sé prima che del prossimo.

Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 27 marzo, 2009

Sorpresa premiata alla Mostra di Venezia il magnifico epico film di Haile Gerima ci istruisce con passione sulla storia dell'Etiopia, riassumendo quasi omericamente i fatti in un unico personaggio, Anberber che torna nella patria lasciata ai tempi di Salassié. È andato in Germania a studiare e a subire la violenza nazista. E gli avvenimenti rimbalzano su quelli europei non così dissimili: la violenza è il massimo comun divisore. Il Paese raccontato con stile da kolossal con anima e ragione, è più volte distrutto dalle ideologie del corpo e dello spirito, da Cristo e Marx, ma il regista continua a sperare nel futuro dell'utopia di cui il film è un costruttivo primo passo girato con 15 anni di sofferenze morali e materiali. È un'altra tragedia della migrazione spiegata col cinema semplice, quello che spiega nei silenzi e nei panorami una desolazione non solo politica.



Paolo D'Agostini, *La Repubblica*, 27 marzo 2009

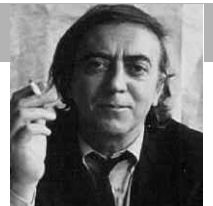
Per due ore e venti percorre solennemente la storia dell' Etiopia dal colonialismo italiano alla dittatura filo-sovietica di Menghistu a oggi. Attraverso la voce e il corpo narranti di un medico, la cui esistenza è a sua volta attraversata da insostenibili contraddizioni: tra l' emigrazione in Germania e il remoto villaggio natale, tra l' idealismo progressista e l'arretratezza autoritaria comunque sia ideologicamente colorata, tra gli strumenti conoscitivi della modernità e quelli introspettivi della tradizione tribale. Trasparente richiamo alla personalità del regista oggi 63enne, intellettuale emigrato da giovane negli Stati Uniti, voce tra le più autorevoli di un cinema africano che sconta enormi difficoltà a farsi conoscere e ascoltare.

Lietta Tornabuoni, *La Stampa*, 27 marzo 2009



Il regista etiope emigrato negli Stati Uniti evoca gli anni della propria giovinezza: il protagonista va in Europa, in Germania, per studiare medicina e rendersi così utile al proprio amato Paese, ai concittadini. Quando torna, provando a intraprendere il lavoro (o la missione che si è scelto) trova l'Etiopia preda di una forma degenerata di governo di sinistra. Deposto Haile Selassie da una giunta militare, divenuto il Paese una repubblica, è governato dal colonnello Haile Madam Menghistu. Siamo a metà dei Settanta. Il mix tra autoritarismo militare e ideologia hanno provocato censure, divieti, uccisioni, prepotenze, processi senza colpevoli. Per questa narrazione di storia recente e per il sentimento del giovane intellettuale che sperava nel meglio, il film ammirato e premiato, formalmente ingenuo, è molto interessante.

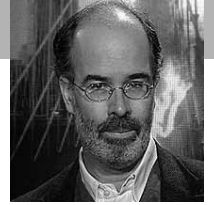
Claudio Carabba, *Il Corriere della Sera Magazine*, 2 aprile



Etiopia amara: dall'occupazione dei nostri soldati alla rivoluzione fallita, alla caduta dei sogni ribelli. Se fossi stato giurato a Venezia (si fa per dire), avrei pianto di fronte all'ultimo balzo del vecchio Rourke, indomito lottatore in *The Wrestler*, ma avrei votato *Teza*, come Leone d'oro. Questa avventurosa storia dell'Etiopia, ricostruita seguendo lo sguardo di un ragazzo di villaggio diventato un pugnace dottore, mi pare più nuova e sconvolgente. Gerima narra con stile lento, ma sa fondere l'asprezza della biografia personale con una riflessione dolente sulla sua nazione. Se l'occupazione dei nostri soldati («italiani brutta gente») è solo un flash remoto, la delusione per la rivoluzione fallita dopo la morte del Negus è ancora una ferita aperta. I sogni ribelli coltivati nella vitale Berlino anni Sessanta muoiono nell'alba triste di una nuova dittatura. Il fantasma della libertà resta inafferrabile.

Valerio Caprara, *Il Mattino*, 28 marzo 2009

Teza («Rugiada») del venerabile Haile Gerima, produttore e regista etiope classe '46, è un poema intriso di simbolismi, etnologia e storia che allegorizza l'autobiografia di un intellettuale africano sospeso tra nostalgia della tradizione e pathos della modernità. Le cadenze sono rapsodiche, gli sbalzi temporali numerosi e i contrappunti visionari ambiziosi: sta di fatto che l'exkursus nella storia patria comunica un'intensità autentica, affronta con coraggio intricati nodi politici e afferma concetti d'identità e liberazione distanti dai cliché terzomondisti. Il protagonista Anberber (Aaron Arefe), un medico che ha vissuto e studiato in Germania coltivando con i coetanei immigrati le idee rivoluzionarie alla moda, ritorna nel 1990 ad Addis Abeba proprio quando Haile Mariam Mengistu instaura il famigerato regime marxista. Purtroppo l'ingenuo progressista si rende conto a sue spese di quanta crudeltà e quanta repressione sia foriera la dittatura e la scelta di lavorare per alleviare le pene del popolo si scontra con una realtà fatta di violenze e sopraffazioni. Ogni qual volta che il film si rivela troppo premeditato o deborda in lirismi un po' oscuri o farraginosi, Gerima escogita un'immagine pittorica, un riscontro lirico, un fremito intimistico che aiutano a non perdersi nelle dissolvenze di un mondo.



Trent'anni di storia e memorie compressi in un film fluviale e impetuoso. Fosse nato in un paese ricco Hailé Gerima avrebbe diviso il racconto in 13 puntate come Edgar Reitz con *Heimat*. Ma è nato in Etiopia e le sue storie sono di quelle che pochi vogliono ascoltare, in patria e fuori. Ed ecco che il ritorno a casa di un ex-giovane, partito a studiare Medicina in Germania, condensa passato e futuro di un'intera nazione. Dall'eredità coloniale (perfino il monte Mussolini, «parco giochi della mia infanzia», evoca ricordi struggenti) all'infame era Menghistu, la vita di Anberber riassume sogni e sconfitte di una generazione di intellettuali. Emigrati sperando di mettere il sapere al servizio del loro paese, ma piegati dal colonnello Menghistu e dai suoi sgherri che in nome della «Rivoluzione» derubano, terrorizzano, trucidano chiunque rifiuti il loro populismo pseudomaoista (e magari indossi «jeans attillati imperialisti»). Memorabili per ferocia le scene che oppongono Anberber e un altro medico alle squadracce di regime. Ma sono molto ben disegnati, malgrado qualche ridondanza, il confronto con le tedesche, la vita dei mezzosangue nella «civile» Europa, l'urto fra la nostalgia per le radici e la distanza crescente verso credenze e rituali arcaici. Come diceva Joyce: «La Storia è un incubo da cui tento di svegliarmi».



SCHEDA: ETIOPIA

Geografia: situata nell'Africa orientale, l'Etiopia confina a nord con Eritrea e Gibuti, a sud con Somalia e Kenya, a est ancora con la Somalia e a ovest con il Sudan.

Il paese è dominato da un vasto altopiano che occupa i due terzi circa del territorio etiope ma che non è uniforme, visto che è attraversato da nordest a sudovest dalla depressione conosciuta come Great Rift Valley e è solcato da numerose valli e fiumi. Le vette più alte si trovano nella parte settentrionale del paese, nei pressi del lago T'ana da cui nasce il Nilo Blu. A ovest l'altopiano etiopico digrada verso il deserto sudanese.

Il clima varia molto a seconda della latitudine e dell'altezza: si va dal clima tropicale, con temperature medie attorno ai 27 gradi annui, al subtropicale (quello più diffuso nell'altopiano) che registra temperature di 22 gradi, fino al clima sulle vette più alte, che superano i 2.500 metri, dove i gradi scendono a 16. La stagione delle piogge va da metà giugno a settembre, mentre periodi piovosi si possono registrare anche nei mesi di febbraio e marzo.

Storia: una delle più stabili e longeve organizzazioni politiche africane, l'impero etiope domina la vita del paese fino alla fine dell'800, quando entra in contatto con i confinanti poteri coloniali. Nel 1875 il paese dovrà affrontare una guerra con l'Egitto di Ismail Pasha, da cui si riprenderà a fatica solo con l'avvento al trono di Menelik II.

L'imperatore dà prova di grande abilità riuscendo a riunire il territorio sotto il suo controllo e sconfiggendo le forze centrifughe che ne mettono a rischio l'esistenza. Il paese però suscita gli appetiti dell'Italia, soprattutto dopo l'apertura del canale di Suez che rende strategico il controllo del Mar Rosso. Nel 1898 Roma e Addis Abeba firmano il trattato di Ucciali, ritenuto dagli Etiopi un semplice memorandum di amicizia e collaborazione mentre per gli Italiani sancirebbe il loro protettorato sulla regione.

Quando l'equivoco viene a galla scoppia una guerra che si conclude nel 1896 con la sconfitta italiana di Adua, a séguito della quale il governo italiano riconosce l'indipendenza dell'Etiopia.

Alla morte di Menelik II segue un periodo di lotte intestine, risolte solo con l'ascesa al trono di Haile Selassie I nel 1931. L'imperatore concede una nuova Costituzione per modernizzare il paese, ma il processo politico verrà interrotto dalla conquista italiana del paese avvenuta nel 1936. Solo dopo la sconfitta di Mussolini in Africa Selassie riuscirà a rientrare nel paese con l'aiuto delle truppe britanniche, nel 1941.

Il destino dell'Etiopia nel dopoguerra viene deciso dall'Onu, che opta per una federazione con la vicina Eritrea a partire dal 1952. Le concessioni politiche di Selassie, che vara una nuova Costituzione, vengono giudicate poca cosa dagli ambienti più progressisti del paese e portano a un tentativo di colpo di stato contro il negus nel 1960. La situazione nel paese peggiora ulteriormente durante gli anni '60 per le guerre che l'Etiopia conduce contro la Somalia e contro i ribelli eritrei (aiutati dal Sudan) che mirano all'indipendenza. Pur impegnandosi molto in politica estera per risolvere i conflitti tra gli stati africani, Selassie non riesce a captare il malcontento della società per i numerosi problemi che attanagliano il paese: disoccupazione, povertà, scarso sviluppo economico, libertà politiche insufficienti e le periodiche sicci-

tà che minacciano la popolazione. Il punto di rottura si ha nel 1974, quando una serie di manifestazioni costringono l'esercito a deporre il negus e a affidare il governo a una giunta militare rivoluzionaria, conosciuta col nome di Derg, al cui vertice sta il maggiore Menghistu Haile Mariam.

La giunta decide di modernizzare rapidamente il paese: nel 1975 tutta la terra agricola viene nazionalizzata, mentre la monarchia viene abolita e l'Etiopia si trasforma in una repubblica socialista. Le susseguenti tensioni tra le varie comunità del paese, che mirano all'autogoverno, vengono risolte con la cooptazione delle élite nel Politburo, il nuovo organo legislativo del paese. Un sistema già collaudato in quegli anni nell'Urss.

Dal 1977 il potere mostra le prime crepe: Menghistu diventa sempre più autoritario e arriva a eliminare alcuni membri del Derg, mentre scoppia una rivolta condotta dall'Eprp (Ethiopian People's Revolutionary Party) che in due anni porterà alla morte di 100.000 persone. Il potere di Menghistu vacilla anche per le ribellioni che in contemporanea infiammano l'Eritrea, l'Ogaden e il Tigray, ma il regime si mantiene a galla grazie all'aiuto dell'Urss e dei contingenti cubani arrivati in soccorso dei socialisti. Nel 1984 Menghistu decide di virare ancora più a sinistra, creando il Wpe (Worker's People of Ethiopia); nel 1987 viene adottata una nuova Costituzione che prevede una vera assemblea nazionale al posto del Politburo, mentre Menghistu viene eletto presidente.

I continui problemi economici e la mancanza di libertà continuano però a minare il regime, che deve anche affrontare alla fine degli anni '80 la fine del sostegno dell'Unione Sovietica. I gruppi ribelli guadagnano sempre più terreno arrivando a conquistare il porto di Massaua, fondamentale per l'approvvigionamento della capitale. Nel maggio del 1991 Menghistu è costretto a fuggire, mentre l'Eplf (Eritrean People's Liberation Front) e l'Eprdf (Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front) prendono il controllo rispettivamente dell'Eritrea e dell'Etiopia.

Nel 1993 viene proclamata l'indipendenza dell'Eritrea, mentre l'Eprdf con a capo Meles Zenawi vara una nuova Costituzione e organizza una serie di elezioni da cui il partito esce vincitore. Zenawi viene eletto primo ministro e verrà confermato alla carica anche alle consultazioni del 2000. Dal 1994 cominciano i processi contro i membri più in vista del vecchio regime: buona parte dei componenti del Derg finisce in prigione, ma il governo non riesce a ottenere l'estradizione di Menghistu, scappato in Zimbabwe. Nel 1998 inoltre scoppia una guerra con l'Eritrea a causa di alcune dispute di confine, che provoca la morte di più di 70.000 persone. Una tregua è in vigore dal 2000, ma i due paesi non si sono ancora accordati per la delimitazione dei confini. L'Etiopia ha recentemente rifiutato l'arbitrato di una commissione indipendente che aveva assegnato alcuni territori contesi all'Eritrea. Il confine tra i due paesi è monitorato dalla missione Onu dell'Unmee.

Politica: le elezioni della primavera 2005 invece di consolidare il potere dell'Eprdf si sono rivelate un boomerang. I numerosi brogli che hanno caratterizzato le consultazioni e i successivi scontri di piazza, che hanno provocato centinaia di vittime, hanno mostrato come il pote-

re del premier Zenawi non sia poi così saldo come sembrava. Nonostante le irregolarità la Cud (Coalition for Unity and Democracy) ha ottenuto un buon risultato che dovrà servire da monito alla classe dirigente per le prossime elezioni. In ottobre il Parlamento ha comunque rieletto Meles Zenawi come primo ministro per altri 5 anni. Sul clima politico influiscono anche i problemi del conflitto con l'Eritrea, che non sembra risolvibile a breve termine. Da non sottovalutare anche le rivendicazioni delle varie comunità che abitano il paese: la ribellione endemica della regione di Gambella, al confine con il Sudan, i frequenti scontri armati nei pressi del confine somalo e le rivendicazioni delle comunità Afar e Oromo. La nuova costituzione approvata nel 1994, che ha fatto dell'Etiopia uno stato federale, non basta più per accontentare le 70 comunità che popolano il paese. Le azioni di guerra condotte dai ribelli Oromo nei pressi del confine keniano potrebbero essere presto seguite anche da altri.

Società: l'Etiopia rimane uno dei paesi più poveri al mondo: il 90% della popolazione è impiegato in un'agricoltura troppo dipendente dalle instabili precipitazioni, che se nel 2004 hanno assicurato un ottimo raccolto ma che molto spesso invece provocano siccità e carestie spaventose. Il risultato è che quasi ogni anno il paese deve dipendere dagli aiuti internazionali per sfamare la gente. Metà della popolazione vive ancora sotto la soglia di povertà, mentre i servizi garantiti dallo stato sono praticamente inesistenti.

La convivenza tra le varie comunità che popolano il paese si sta rivelando sempre più difficile. Anche la politi-

ca ne risente, con sempre meno partiti che riescono a avere una rilevanza nazionale e a proporre programmi di ampio respiro. Le autorità non potranno continuare a affrontare almeno tre ribellioni interne alla volta, come accade ormai dai tempi di Menghistu.

Economia: la principale risorsa economica è ancora quella del caffè, che costituisce il 30% delle esportazioni del paese. Sono però in crescita il settore minerario, con l'estrazione di oro e rame soprattutto, e alcune esplorazioni condotte dalla malese Petronas fanno sperare nella scoperta di qualche giacimento petrolifero.

L'Etiopia, a causa della guerra prolungata con l'Eritrea, si trova a dover dipendere quasi interamente dal porto di Gibuti per le esportazioni e le importazioni, una dipendenza che alle autorità locali pesa sempre di più. La crescita economica si è attestata nel 2004 a un promettente 11,6%, mentre l'inflazione è in calo anche se rimane sopra il 15%. La prevista riduzione del debito e l'accreciuta riserva di valuta estera dovrebbero dare un po' di respiro ai conti del paese, che soffrono di una bilancia commerciale pesantemente in rosso.

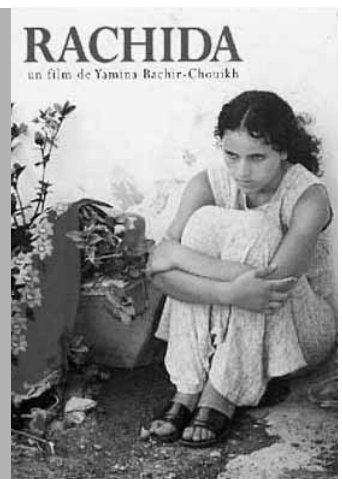
Mass media: le aperture di Zenawi degli scorsi anni avevano fatto ben sperare per quanto riguarda la libertà di espressione: le violenze che hanno seguito i brogli elettorali hanno però riportato bruscamente alla realtà, costituita da un regime che non tollera le critiche e il dissenso interno e che sta tentando di dare un giro di vite ai diritti di informazione e all'opposizione politica.

Fonte: peacereporter.net

RACHIDA

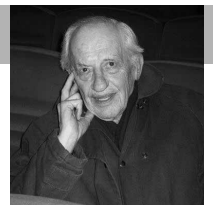
Regia: Yamina Bachir-Chouikh. Con Ibtissem Djouadi, Rachida Messaoui En, Hamid Ramas, Zaki Boulenafed, Amel Choukh, Abdelkader Bougherrea. Algeria, Francia, 2002.

Rachida, giovane maestra elementare di Algeri, rifiuta la proposta di suoi ex allievi di portare una bomba nella scuola. Le sparano. Gravemente ferita, sopravvive e si rifugia in campagna insieme alla madre, ma anche lì imperversa il fanatico terrorismo islamico fondamentalista.



Morando Morandini, *Il Morandini 2010*

Primo lungometraggio di Y. Bachir-Chouikh, responsabile anche della sceneggiatura e del montaggio, dedicato al fratello Mohammed, ucciso dagli integralisti islamici come Cheb Hasni, autore delle musiche. Presentato a *Un Certain Regard* di Cannes 2002 e a *France Cinema* di Firenze (premio del pubblico). Ha il grande merito di esistere, ma non è un bel film: la forma (retorica, ridondante, didattica) non è all'altezza dei contenuti. La funzione civile prevale sui valori espressivi. È interessante, comunque, per la riflessione sulla condizione delle donne algerine, vittime del terrorismo e di una società profondamente maschilista.



Andrea Olivieri, www.cinemadelsilenzio.it

Ci sono film che quando hanno qualcosa da dire lo urlano con una sceneggiatura ricca di dialoghi che rasentano lo slogan, altri invece dicono semplicemente le cose come stanno e la loro forza e autorevolezza proviene dalle personali esperienze di chi ha vissuto sulla propria pelle le vicende che il film narra. Questo è il caso di *Rachida* e della sua regista Yamina Bachir Chouikh.

L'Algeria come terra di contraddizioni: è questo il ritratto che viene fuori dall'opera prima della regista algerina, qui al suo esordio dietro la macchina da presa dopo essere stata montatrice e sceneggiatrice. C'è il contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra le tradizioni e il desiderio di novità che porta ad introdurre elementi occidentali.

E soprattutto c'è la storia di un paese pieno di vita che ogni giorno deve fare i conti con la morte, in cui la gioia che si legge negli occhi dei bambini viene offuscata dalla paura.

I colori e i profumi dell'Algeria si mescolano così a quello del sangue innocente versato nelle strade, i canti delle spose diventano le urla delle donne stuprate. La rabbia, l'indignazione e il dolore di Rachida sono quelle di tutto il popolo algerino, colpito dalla piaga del terrorismo, dove la paura paralizza gli animi e la volontà. In mezzo a tanta violenza e disperazione, le uniche alternative rimangono la cultura e l'educazione, ovvero la speranza nel futuro.

Ma non si tratta di speranza passiva, così vicina alla rassegnazione, bensì la convinzione profonda che le cose possono cambiare solo quando non ci si arrende né alla paura né alla collera, e si continua a combattere con armi diverse, alla lunga più efficaci.

È ai bambini che la regista consegna le sorti di un mondo che oggi non sa immaginare altro che il far scorrere sangue su sangue. Se c'è chi ha ormai irrimediabilmente fallito, dall'altra parte c'è ancora qualcuno che è in grado di fermare la follia umana. Quello che i padri non sanno fare, potranno realizzarlo domani i loro figli. Yamina Bachir Chouikh ha sollevato il velo del silenzio con un film coraggioso, e poco importano alcune ingenuità stilistiche o scelte narrative troppo didascaliche.

L'Algeria è lo specchio di ciò che potrebbe succedere nel resto del mondo a breve, ossia vivere costantemente nel panico, in una perenne paura che mangia l'anima.

Presentato al Festival di Cannes 2002.

Premio opera prima al France Cinema Festival 2002.

Premio del pubblico al France Cinema Festival 2002.

Mazzino Montinari, www.kwcinema.it

Rachida, opera prima di Yamina Bachir Chouikh, riporta d'attualità la dolorosa questione del terrorismo algerino e l'angosciante situazione delle donne colpite dagli orrori provocati dall'odio e dalle armi maneggiate prevalentemente dagli uomini.

La pellicola della regista nata ad Algeri narra la vicenda di una maestra elementare che deve scappare dalla capitale dopo aver subito un attentato da parte dei fondamentalisti islamici. Rachida non accetta di portare con sé un pacco-bomba nella scuola dove insegna e per questo le sparano. Salva per miracolo, la giovane insegnante si trasferisce di nascosto insieme alla madre in un piccolo paese, all'apparenza immune dai fatti violenti che terrorizzano la capitale. Con sé oltre alla lesione all'addome porta una ferita ancor più dura da assorbire: la paura. Come le spiega la madre, però, solo chi ha paura può essere coraggioso. E infatti pur tra mille tormenti e sofferenze per una situazione che pare non avere sbocchi (il villaggio non si rivela affatto un'isola felice), Rachida come molte altre donne algerine mostra tanto coraggio.

Rachida è un film che non concede nulla all'occhio. Realizzato in economia, la pellicola non propone molto da un punto di vista estetico e cinematografico. Tuttavia, sul piano dei contenuti sono presenti temi sociali e prospettive politiche che riscattano le sorti di questo lavoro a basso costo.

Con la storia di Rachida si riafferma la forza morale delle donne. In modo superficiale, soprattutto da parte degli spettatori del cosiddetto mondo occidentale, le figure femminili vengono recepite come dei personaggi fragili e arrendevoli, destinati a patire irrimediabilmente la sorte avversa. E invece le cose stanno in modo diverso. Forse perché tragicamente abituate alla violenza, forse perché costrette in tempo di guerra a sopportare il peso di enormi responsabilità, le donne sembrano le uniche a saper reagire con saggezza e vigore. Questo film esalta anche la presenza dei bambini. È a loro che Yamina Bachir Chouikh consegna le sorti di un mondo che oggi non sa immaginare altro che il far scorrere sangue su sangue. Quello che i padri non sanno fare, potranno realizzarlo domani i loro figli.

Potrà suonare retorico e utopistico dato che nel clima attuale, non solo in Algeria, il rumore dei cannoni sovrachia ogni voce e lamento. Eppure non possiamo fare a meno di apprezzare la semplicità disarmante della scena finale, con la maestra ostinata nel voler iniziare la lezione scolastica dopo l'ennesima carneficina, e con i bambini che riemergono dai nascondigli per ascoltare e imparare a vivere senza paura.

Se c'è chi ha ormai irrimediabilmente fallito, dall'altra parte c'è ancora qualcuno che è in grado di fermare la follia umana: i nostri bambini.

Rachida è una ragazza che ha scelto di fare l'insegnante ad Algeri, la città in cui vive. Un giorno un gruppo di terroristi le ordinano di portare una bomba a scuola. Lei rifiuta e il capo della banda le spara allo stomaco. Miracolosamente la ragazza riesce a sopravvivere, ma insieme alla madre decide di lasciare Algeri e di ritirarsi in un villaggio dove spera di poter superare le sue paure. Qui Rachida trova un altro impegno come insegnante, ma non trova la tranquillità di cui ha bisogno. I terroristi arrivano perfino lì, seminando morte e terrore. Una notte decidono di colpire e bruciare il villaggio, di rapire le ragazze più belle, di uccidere chiunque si frapponga fra loro e la riuscita del piano che si sono prefissi. Rachida riesce a fuggire e a salvare la vita di un bambino, ed il giorno dopo nonostante le minacce subite, capisce che deve andare avanti, che deve combattere per poter vivere la sua vita, che deve andare al lavoro nonostante i divieti.

L'Algeria, che fino ad un decennio fa era una nazione con una ragionevole democratizzazione in atto, vive ora una situazione di profondo disagio causato appunto dalla guerriglia fondamentalista che non ha accettato l'invalidazione delle elezioni in alcuni comuni del Paese. È pertanto iniziata una specie di Jihad interna che sta letteralmente martorizzando la popolazione. A pagare il prezzo più alto di questa condizione sono ancora una volta le donne. In paesi neppure troppo poveri, con un discreto livello di alfabetizzazione, purtroppo continuano ad esistere realtà come quella di Rachida e di sua madre, se non addirittura peggiori. La condizione in cui versano le donne in questi paesi è davvero vergognosa. In nome di una fede travisata e distorta, vengono obbligate a coprirsi, mutilarsi, rintanarsi in casa, umiliarsi. Di sicuro sono stati compiuti grandi passi in avanti, ma come ci mostra questo film, le donne vengono incolpate e ripudiate dalla famiglia anche quando sono loro stesse a subire soprusi e violenze: la regista ci mostra una ragazza che nonostante sia stata rapita, maltrattata e violentata dai terroristi, viene allontanata dalla propria famiglia perché viene ritenuta responsabile di quanto le è accaduto.

Il merito del film sta nel mostrare un mondo diverso dal nostro, ma in cui i sentimenti e le aspettative di Rachida non sono tanto lontani da quelli di una qualsiasi altra ragazza moderna. E in tempi come questi, in cui ogni diversità è vista come una minaccia, è una lezione che può servire.

Emiliano Morreale, *FilmTv*

Rachida, esordio della regista algerina Yamina Bachir Chouikh, ha fatto una fuggevole apparizione nelle sale italiane ma avrebbe potuto destare forse qualche curiosità in più. Non tanto per il suo valore intrinseco, non eccelso, quanto perché si tratta dell'unico film arrivato nelle nostre sale che racconti dal di dentro l'angoscia e la paura delle donne a confronto con il terrorismo islamico. La Rachida del titolo è infatti una maestra elementare dai costumi occidentali, figlia di una divorziata, e quando si rifiuta di recapitare a scuola una bomba per conto di suoi ex allievi terroristi, le sparano all'addome. Si trasferisce allora in un villaggio, per insegnare ai bambini del posto. Ma lì l'atmosfera è ancora più pesante. La confezione del film è pulita e mediocre, con alcuni scivoloni didascalici, nei dialoghi, nei caratteri. Ma soprattutto, pur nell'impianto da film dossier, rimuove ogni indagine su cause e dinamiche più complesse, per concentrarsi tutto sulle reazioni psicologiche della protagonista. Così, riesce a trasmetterne l'ansia, la paura, la solitudine.



SCHEDA: ALGERIA

Geografia: l'Algeria confina a nord-ovest con il Marocco e il Sahara Occidentale, a sud-ovest con il Mali e la Mauritania, a sud-est con il Niger, a est con la Libia e a nord-est con la Tunisia. A nord si affaccia sul Mar Mediterraneo e la fascia costiera è molto fertile. La parte meridionale è desertica (Sahara) e quella centrale è caratterizzata dai rilievi dell'Atlante. Paese ricco di risorse naturali: petrolio e gas, ma anche zinco e uranio. Nel sud il processo di desertificazione è rapido e il problema si aggrava se si considera che il nord del paese subisce una pesante erosione idrica. L'Algeria è un territorio estremamente sismico ed è stato devastato da un violento terremoto nel maggio 2003, costato la vita a circa 2300 persone: una strage che deve le sue dimensioni anche alle drammatiche condizioni abitative delle regioni colpite e alla lentezza dei soccorsi.

Società: anche se controverso, rimane forte il rapporto con l'ex potenza coloniale francese: la comunità di algerini che vive in Francia è numerosa. Il sud del paese è abitato da gruppi nomadi legati ai Tuareg del Niger e del Mali. La società civile è attraversata dalle tensioni tra governo (con l'appoggio dei militari) e fondamentalisti islamici e tra governo e ribelli berberi della Cabilia.

Economia: la fonte di ricchezza principale del paese è il petrolio e il governo ha fatto della riforma del settore petrolifero la sua priorità, attraverso una maggiore apertura ad aziende straniere. Ha una rete efficiente che collega i pozzi alle raffinerie e queste ai porti sulla costa. L'agricoltura viene praticata sulla fertile fascia costiera, sugli altipiani e nelle oasi, ma non basta al fabbisogno nazionale.

Politica: il governo sembra reggersi sull'appoggio dei militari e dei servizi segreti. In vista delle elezioni presidenziali del 2004 la tensione ha ricominciato a salire. Nel 2002-2003, l'Algeria ha moltiplicato gli impegni internazionali per normalizzare i suoi rapporti diplomatici, come se cercasse all'estero il riconoscimento che in patria gli manca. Non sono ammessi partiti politici la cui ideologia si richiami alla razza, alla religione, al sesso o alla lingua. Il tentativo è di tenere sotto controllo la minoranza berbera e gli estremisti islamici, ma con scarsi risultati.

Mass media: le televisioni e le stazioni radio subiscono un rigido controllo dalle autorità governative, ma una stampa libera esiste e riesce, dopo l'abolizione del monopolio statale dell'informazione nel 2000, a lavorare in maniera critica verso il governo e i gruppi islamici integralisti, pagando spesso con la vita. Dal 1993 al 1997 ben 57 giornalisti sono stati assassinati. La maggior parte di loro è stata uccisa da fondamentalisti islamici. Resta comunque libera, secondo alcuni, in quanto innocua nel senso che pochissimi algerini leggono i giornali e, qualora esagerassero, sarebbero comunque ricattabili dal fatto che tutta la stampa e la pubblicità passa dalle casse governative.

Storia: l'Algeria - divenuta indipendente nel 1962 dopo otto anni di sanguinosa guerra contro la Francia (più di un milione furono i civili algerini uccisi) - fino al 1989 è stata governata dal Fronte di Liberazione Nazionale (Fln). Leader indiscusso della lotta di liberazione, Ben Bella, dovette subito sedare le derive confessionali degli ulema che volevano fare dell'Algeria indipendente, un paese islamico. Populista di orientamento socialista, Ben

Bella nazionalizzò i beni francesi e tentò un'autogestione delle risorse che si rivelò economicamente disastrosa. Le tensioni con la minoranza berbera e con i fondamentalisti islamici erano a stento trattenute ed esplosero quando il paese tentò la via della modernità. Le prime elezioni multipartitiche (1991) sono vinte dal Fronte Islamico di Salvezza (Fis), ma questo risultato viene dichiarato nullo dall'esercito, che nel 1992 prende il potere con un golpe e mette fuori legge il Fis. Inizia così un periodo di violenti scontri armati tra le forze governative e le milizie islamiche del Fis clandestino, con ricorrenti massacri di civili, compiuti sia dagli integralisti che dalle squadre speciali dell'esercito. Nel 1999, dopo sette anni di guerra e oltre 100 mila morti, il primo presidente civile, Abdelaziz Boutefilka, avvia il processo di pace, offrendo l'amnistia ai combattenti islamici in cambio del loro disarmo. Il Fis accetta la tregua, ma le fazioni più fondamentaliste - il Gruppo Islamico Armato (Gia) e il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (Gspc) - la rigettano, proseguendo la guerriglia contro il governo e portando a termine azioni di stampo terroristico ai danni delle popolazioni dei villaggi algerini per alimentare le tensioni che già attraversano il Paese. Secondo alcuni osservatori internazionali sembra che i sanguinosi massacri di civili non siano sempre opera degli integralisti: stando alle denunce di alcuni ex ufficiali dell'esercito algerino, le forze di sicurezza statali infiltrano e manipolano i gruppi armati islamici per giustificare agli occhi del mondo la permanenza al potere del governo. Gli scontri armati e le violenze terroristiche continuano ancora. Il numero delle vittime supera ormai i 150 mila morti, senza contare le migliaia di persone torturate e scomparse e le sistematiche violazioni dei diritti umani compiute da entrambe le parti in conflitto. A questa guerra civile a bassa intensità - come spesso viene definita - dalla primavera 2001 si aggiunge la ribellione autonomista della minoranza berbera della Cabilia, duramente repressa dal regime e ancora non esaurita nonostante il riconoscimento costituzionale della lingua *tamazight*.

La guerra civile tra i gruppi integralisti islamici e il governo non conosce tregua. Stragi di civili, agguati e scontri armati continuano a segnare la quotidianità delle cronache algerine. Il presidente Abdelaziz Boutefilka ha adottato il pugno di ferro contro gli estremisti del Gruppo Islamico Armato (Gia) e del Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (Gspc): le operazioni antiterrorismo condotte dall'esercito sono sempre più frequenti e si concludono spesso con pesanti perdite tra le fila degli integralisti armati.

Parallelamente, nel tentativo di guadagnare consensi sia interni che internazionali, il governo ha teso una mano all'opposizione islamica scarcerando nel luglio 2003 i due leader storici del disciolto Fronte Islamico di Salvezza (Fis), Abassi Madani e Ali Belhadj. Boutefilka ha inoltre istituito nel 2003 il «Der el Ifta», un'istituzione religiosa che ha il compito di fornire le indicazioni e le prescrizioni ufficiali in materia di fede. Il governo algerino continua comunque a godere di un notevole sostegno popolare, sorretto da alcune riforme come la presenza di quattro donne nella squadra di governo, dopo le elezioni del 2002, per la prima volta nella storia del Paese (tra loro la leader femminista Khalida Messaoudi). Il

governo, risolto o quasi il problema della sicurezza, deve tenere sotto controllo la situazione rispetto alle tensioni sociali e alle misere condizioni di vita in cui versa la maggior parte della popolazione, che considera i governanti e i politici di Algeri come una classe corrotta e inefficiente.

La disoccupazione, quindi, è il problema principale. Le elezioni presidenziali dell'aprile 2004 hanno visto la trionfale rielezione di Bouteflika, a dimostrazione del fatto che, pur con tutti i problemi legati al lavoro, la gratitudine verso il presidente della pacificazione non accenna a calare. Ali Benflis, principale rivale di Bouteflika, ha denunciato brogli ma, 120 osservatori dell'OSCE, hanno ritenuto le operazioni di voto trasparenti. A settembre del 2005 il Presidente Bouteflika ha deciso che, per tentare di bloccare lo stillicidio di morti che continua quotidiano a

causa degli scontri tra polizia algerina e nuclei di fondamentalisti, ha deciso di sottoporre alla popolazione un referendum che chiedeva semplicemente di mettere una pietra sopra al passato: cancellazione di tutte le responsabilità della guerra civile, sia quelle dei militari che quelle dei miliziani del GIA. Il referendum è stato approvato con il 99 per cento dei consensi, anche se l'affluenza alle urne è stata ridotta. Da quel momento sono stati rilasciati più di 2mila ex guerriglieri, ma il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento non depone le armi e continua a scontrarsi con l'esercito. Al momento, secondo fonti dell'opposizione, Bouteflika lavorerebbe a una riforma della Costituzione che gli permetterebbe di ottenere un nuovo mandato.

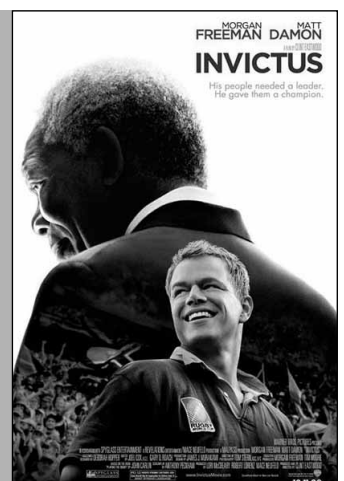
(FONTE: peacereporter.net)



INVICTUS - L'INVINCIBILE

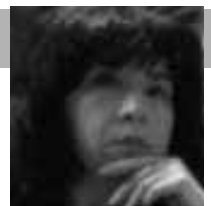
Regia: Clint Eastwood. Con Morgan Freeman, Matt Damon, Marguerite Wheatley, Tony Kgoroge, Matt Stern, Adjoa Andoh. Usa, 2009.

Dopo 27 anni di carcere Nelson Mandela diventa il primo presidente del Sudafrica post-apartheid. La sua lungimiranza politica e la sua profonda umanità lo portano a convincersi che l'unica strada possibile da percorrere sia quella del perdono e della riunificazione nazionale. Nel 1995 il Sudafrica ospita i mondiali di rugby, il gioco nazionale dei bianchi afrikaners. Il presidente è certo che una vittoria degli Springboks, la nazionale sudafricana, rappresenterebbe un grande contributo per il suo progetto.



Mariuccia Ciotta, *FilmTv*

Le note del piano come gocce di pioggia segnalano la presenza di Clint Eastwood, che avrebbe scelto per sé il ruolo di Mandela, e quello di Charlie Parker in *Bird*. Perché *Invictus*. *L'invincibile*, al di là del Sudafrica liberato, e della leggendaria partita di rugby contro i guerrieri maori *All Blacks*, gira tutto intorno a lui, al regista di *Lettere da Iwo Jima*, al “revenant”, il fantasma che torna a fare giustizia, a riconciliare i nemici. Più che a un altro film “sportivo”, *Million Dollar Baby*, *Invictus*. *L'invincibile* assomiglia a *Gran Torino*, dove il vecchio, amaro razzista che in Corea uccise i “musi gialli” si innamora di un ragazzino dagli occhi a mandorla, il vicino di casa, tormento e rivelazione, e per salvarlo si fa martire. Così Mandela, salvato dalla poesia di William Ernest Henley, che dà il titolo al film, libero dopo 27 anni di carcere, sa che per vincere è necessario essere migliori dell'avversario. Per allontanare gli incubi e andare in meta bisogna sorprendere, conoscere bene il proprio carnefice e disorientarlo. La canzone *9.000 Days* su musica di Clint e parole di Dina, sua moglie, si intreccia con le composizioni del figlio Kyle e con l'Inno degli *Springboks*, la squadra nazionale sudafricana, boicottata in tutto il mondo nell'era dell'*apartheid*, e fischiata dal 90% dei sudafricani. Presidente Mandela, il team, simbolo della segregazione, rischia lo scioglimento. Ma, contro tutti, il leader nero scommette sulla squadra senza più chance, perdente contro la nazionale inglese, destinata alla sconfitta nella Coppa del Mondo 1995. «Io sono capitano della mia anima», i versi del poeta accompagnano la grande impresa, ritrovare l'unità di un popolo diviso in un campo di rugby, perché «lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare, ha il potere di unire il popolo, come poche altre cose fanno». Così Mandela, materializzato nei gesti soavi da Morgan



Freeman, l'attore militante e amico che ha proposto a Clint Eastwood il progetto (tratto dal libro di John Carlin *Playing the Enemy*), attraversa il film tra l'entusiasmo dei neri e il rifiuto dei bianchi, la minoranza che aspetta la vendetta. Allenatore appassionato, gettato nella mischia degli Springboks capitanati dal biondissimo Francois Pienaar (Matt Damon) Eastwood coniuga il film d'azione con l'atmosfera rarefatta, il rigore forgiato, la leggerezza di tocco. Una specie di incantamento, di chi osserva con devozione l'anziano Mandela, il gentile presidente che impara a memoria i nomi dei giocatori, e indossa maglietta e cappello della squadra, spedita a giocare nei ghetti *black*, tra le baracche di lamiera, la polvere e i ragazzini urlanti dietro l'unico giocatore nero. Nessuno ci crede, neppure le guardie del corpo, costrette a condividere la scorta del presidente con un gruppo di *afrikaner* dalla faccia minacciosa. Mandela pazientemente convince tutti i suoi collaboratori riluttanti che si tratta di un calcolo politico, che se gli Springboks vinceranno, vincerà il nuovo Sudafrica. Ma non è vero. Al Mandela di Eastwood piace il capitano Francois, e non c'è nulla di più delizioso per lui che vedere la trasformazione dello sguardo "nemico" quando si posa sulla cella dove fu rinchiuso per una vita, quando i fantasmi dell'*apartheid*, uomini neri ai lavori forzati, turbano il bianco giocatore di rugby. Nel *tour de force* verso la finale, Mandela, impegnato in incontri internazionali estenuanti, trova sempre il momento per il team verde e oro, colori che andranno a comporre la "nazione arcobaleno". E nel frastuono dei campi, nell'urlo dei tifosi, nella violenza del gioco, Clint mantiene una traccia sottovoce, si ferma, chiama il silenzio, la penombra, inquadra dettagli, e insieme a Mandela si rivolge ai guardiaspalle, alle cameriere, agli "invisibili", non solo ai campioni. C'è proprio Clint Eastwood seduto in tribuna accanto al presidente sudafricano, distratto da un bambino smilzo con una borsa in spalla. Il piccolo fende la folla - intanto l'azione degli *Springboks* travolge i neozelandesi - e si avvicina a una macchina della polizia, gli agenti lo cacciano con la brutalità di un tempo. E mentre i punti si accumulano sul cartellone dello stadio, il ragazzino si ritrova insieme ai due tifosi *afrikaner*, esultante, a sentire la radio a tutto volume. La vittoria sarà lì, fuori campo, nel corpicino nero sollevato in trionfo dai due giganti bianchi. Più prezioso della coppa d'oro.

Alberto Crespi, L'Unità, 26 febbraio 2010



Per apprezzare *Invictus* amare il rugby non è indispensabile, ma aiuta. Aiuterebbe anche non avere una visione talebana del cinema e non essere obnubilati dalla vecchia «politica degli Autori» (ancora!?) inventata dalla Nouvelle Vague negli anni '50: lo diciamo perché, alle proiezioni-stampa, c'era puzza... di puzza sotto il naso, di riflessioni del tipo «non sembra un film di Clint Eastwood», è diverso da *Gran Torino* e da *Mystic River*... Se è per questo, *Gran Torino* è molto diverso dai film dell'ispettore Callaghan, dei quali però costituisce una rilettura a distanza di decenni; e l'unico modo di indurre il vecchio Clint ad estrarre ancora la 44 Magnum sarebbe definirlo, appunto, un «Autore». *Invictus* è un film «di» Morgan Freeman. È l'attore che ha conosciuto di persona Nelson Mandela, che ha sognato per una vita di interpretarlo, che ha cullato per anni questo progetto e che aveva, in quanto afroamericano, ottimi motivi per farlo. Poi, al momento di scegliere un regista, Freeman ha contattato il migliore, con il quale aveva due magnifici precedenti (*Gli spietati* e *Million Dollar Baby*). Il migliore, cioè Clint, ha detto di sì.

Detto questo, Eastwood si è impossessato della materia allestendola in modo magistrale. Osservate con attenzione il film, la sua complessità logistica, le decine di ambienti, gli esterni disagiati in Sudafrica: e poi valutate se sembra diretto da un uomo di 80 anni. Il tema - la redenzione e il riscatto attraverso lo sport - gli era ben noto. Stavolta, a differenza che in *Million Dollar Baby*, non si trattava del riscatto di due individui, ma di un'intera nazione. Il film non è una biografia di Mandela, ma un capitolo della biografia del Sudafrica: come una giovanissima democrazia, costruita su basi fragilissime, usi un evento sportivo - i Mondiali di rugby del 1995 - come strumento di unificazione nazionale. Il rugby era lo sport dei bianchi razzisti: Mandela seppe trasformarlo nello sport della «nazione arcobaleno» alleandosi con Francois Pienaar, il capitano degli *Springboks* (nel film è Matt Damon). Il Sudafrica era sfavorito nella finalissima contro gli *All Blacks* neozelandesi di Jonah Lomu, ma vinse attuando un gigantesco «catenaccio» che portò al punteggio finale di 15-12 (nemmeno una meta in tutto il match). Il film racconta nel dettaglio la partita, ricostruendola in modo accettabile. Ma per valutare l'apporto di Eastwood al film osservate come racconta la nascita di un'altra «squadra», quella delle guardie del corpo di Mandela, dove debbono coesistere i suoi vecchi amici neri dei tempi della clandestinità con i «gorilla» bianchi che proteggevano Frederik de Klerk. All'inizio si guardano in cagnesco, durante il match - con i neri che non capiscono nulla di rugby, ma finiscono per fare anch'essi il

tifo - diventano quasi amici. Ci sono molti momenti del film in cui si piange, ma lo scambio di battute tra la guardia nera e quella bianca («È un pareggio» «E ora che succede?») «Tempi supplementari» «Non credo di farcela») è degno di John Ford.

Paolo Mereghetti, *Il Corriere della Sera*, 24 febbraio 2010



Dopo una serie di film dove scavava nel «cuore nero» delle persone, portando alla luce le ambiguità e smascherando le contraddizioni dei suoi personaggi, Clint Eastwood prende con *Invictus* una strada diversa, apparentemente contraddittoria rispetto al suo recente passato di regista, ma in realtà piuttosto coerente e conseguente. Anche se, va detto subito, coronata da una minor riuscita artistica. La ragione va cercata nella scelta di raccontare un episodio della presidenza di Mandela (il suo impegno «in prima persona» per la Coppa del mondo di rugby svoltasi in Sudafrica nel 1995) che finisce per privilegiare quello che nei suoi altri film era invece una specie di irraggiungibile obiettivo: la riconciliazione tra gli opposti. E probabilmente - va aggiunto - nella decisione di accettare un soggetto che forse stava a cuore più al suo protagonista (erano anni che Morgan Freeman sognava di interpretare il personaggio di Nelson Mandela) che a Clint in persona. Eletto alla guida di un Paese che l'aveva tenuto in prigione per 27 anni, Nelson Mandela si trova di fronte al problema di evitare quello che a molti sembrava inevitabile: la vendetta di chi era stato oppresso per tanto tempo. E tra i tanti nodi con cui si misura, la sceneggiatura di Anthony Peckham (tratta dal libro *Ama il tuo nemico* di John Carlin, edito in Italia da Sperling & Kupfer), privilegia il sostegno che il neoeletto presidente dà alla nazionale di rugby impegnata nella Coppa del Mondo che proprio il Sudafrica ospitava. Una scelta che rivela tutta la sua importanza strategica e politica solo se si pensa che il rugby era lo sport preferito dalla minoranza bianca (nella nazionale giocava un solo atleta di colore), odiatissimo dalla popolazione nera che era solita esultare alle sconfitte degli «odiati razzisti». Deciso ad affrontare i problemi a viso aperto, senza tanti infingimenti tattici, Mandela intuisce che il torneo mondiale può essere un momento decisivo nel costruire un' unica identità nazionale cementata anche dal tifo. E si adopera per favorire l' orgoglio di squadra in un gruppo di giocatori tutt' altro che sensibili alla retorica dell' integrazione, ma trovando per fortuna nel capitano François Pienaar (Matt Damon) un interlocutore disposto a capirlo e a sostenerlo. «One Team, One Nation» diviene così lo slogan che Mandela conia per rompere con il passato e favorire un riscatto sportivo che sia capace di scaldare i cuori soprattutto della maggioranza di colore. Questa la cronaca (che tra l' altro si dimostrò molto benigna col Sudafrica, nonostante le previsioni negative sul suo valore agonistico) che il film racconta quasi esclusivamente dal punto di vista del presidente-tifoso, mescolando il film biografico e quello sportivo ma tenendo rigidamente distinti i rispettivi ambiti. Una sfida decisamente non facile (altra cosa è raccontare la vita di uno sportivo) che Eastwood affronta quasi con un eccesso di sobrietà, come «intimorito» dal raccontare in positivo quello che fino a ieri raccontava in negativo. Tiene per l' ultima parte del film, che descrive il sorprendente percorso dei giocatori verdeoro nella gare di Coppa, i momenti più emozionanti e più spettacolari (grazie ad un uso magistrale della *steadycam* che si muove con molta agilità in mezzo al campo di gioco) e racconta per i primi due terzi di un film di due ore e 13 minuti il percorso di un Mandela molto sicuro di sé, nonostante ostacoli politici e tensioni umane. In questo modo però, eliminando o quasi chi può incarnare «il nemico» (non c' è un personaggio che si faccia carico delle idee razziste che Mandela combatte, ma piuttosto tante piccole spie di un atteggiamento diffuso), il film finisce per imboccare la strada di una biografia politica fin troppo esemplare. Anche perché la scelta di accennare solo fugacemente ai tanti problemi che Mandela si trovò ad affrontare (da quelli familiari a quelli sociali e politici) se è comprensibile da parte di un regista sempre molto «pragmatico» e per niente «ideologico», finisce comunque per togliere forza e tensione allo spettacolo.

Roberta Ronconi, *Liberazione*, 24 febbraio 2010

Difficile ormai giudicare l'opera di un artista in costante crescita come Clint Eastwood, 80 anni il prossimo maggio e un curriculum cinematografico (come attore, regista, produttore, musicista) impressionante. Usciamo estasiati dall'ultimo capolavoro di *Gran Torino*, storia di un veterano incazzato della guerra di Corea che impara - nel giro delle due ore del film - a convivere con i suoi vicini coreani⁽¹⁾, per ritrovarci a soli due

⁽¹⁾ in realtà non si tratta di coreani, bensì di vietnamiti di etnia hmong (n.d.r.)

anni di distanza davanti a quell'immenso evento che fu la fine dell'*apartheid* (almeno legalmente) in Sudafrica e l'avvento del presidente Mandela. Una storia gigantesca da raccontare, ma grazie al cielo Eastwood si è ritrovato per le mani una sceneggiatura (tratta dal libro *Playing the Enemy* di John Carlin) perfetta allo scopo. Perché concentrata sul primissimo periodo presidenziale di Mandela e sulle prime, fondamentali, scelte politiche finalizzate ad integrare come possibile *afrikaner* di origini olandesi e inglesi alla maggioranza della popolazione nera e ad evitare una guerra civile.

Stretto su un breve periodo storico (il 1995), Eastwood sceglie due eventi attraverso cui forzare il senso dell'operazione: l'inserimento nel suo servizio d'ordine formato da uomini dell'Anc di vecchi agenti fedeli alla presidenza de Klerk (lo Special Branch, che non poche volte aveva torturato e incarcerato i primi) e la scelta di contrastare la volontà del popolo nero di abbattere tutti i simboli del vecchio governo, in primis l'inno nazionale e la amatissima - dagli *afrikaner* - squadra di rugby degli *Springboks*, la più forte nel mondo assieme ai neozelandesi *All Blacks*. Alleandosi con il capitano della squadra Francois Pienaar (interpretato da un grande Matt Damon), e affascinandolo con i versi di William E. Henley che furono il suo mantra nei 27 anni di prigionia («Non importa quanto sia stretta la porta, quanto piena di castighi la pergamena, Io sono il padrone del mio destino: Io sono il capitano della mia anima»), Mandela gioca da fine politico e stratega, inimicandosi inizialmente anche i suoi più stretti collaboratori. Ma l'intuizione è giusta: niente unisce la gente più del tifo sportivo, niente può fare miracoli quanto una bella vittoria su un campo da gioco. Il resto è storia, anche se un po' sviolinata. Nel 1995 i frastornati *Springboks* (che Eastwood rende un po' più ex-perdenti di quanto siano stati in realtà) prevalgono sugli invincibili *All Blacks*, e alla loro *haka* (la danza maori) contrappongono il doppio inno della nuova Africa: il *Die Stem* di origine olandese e il nuovo *Nkosi Sikeleli i Afrika* in lingua *xhosa*.

Nonostante qualche forzatura narrativa (oltre alla già citata, la rappresentazione di una squadra di *afrikaner* - un solo nero, il grande Chester Williams - molto più tollerante di quanto fosse in realtà), e nonostante la scelta di Eastwood di rispettare in modo canonico le regole del film storico-politico intrecciato a quello sportivo, il tocco del maestro si sente comunque. Soprattutto nelle magnifiche scene in campo, nelle mischie strette tra le due squadre, nell'intreccio dei corpi maschili, nei suoni gutturali (bellissima, come sempre, la colonna sonora curata da Eastwood figlio, Kyle), nei ralenti che vedono trasformare la guerra di posizione in magiche corse verso la mèta. Due le nomination agli Oscar, per Morgan Freeman e Matt Damon.

Roberto Escobar, *Il Sole-24 Ore*, 28 febbraio 2010

C'è un pericolo, a proposito di *Invictus - L'invincibile* (Usa, 2009,133'). Anzi, ce ne sono due. Il primo si mostra già nel sottotitolo italiano. Non è invincibile, Rolihlahla Mandela, detto Nelson. Piuttosto è un non vinto: la sua misura morale e politica non è quella (pericolosa) dell'eroe, ma quella dell'uomo comune che le difficoltà e le sofferenze trasformano in un capo, come si legge nella sua autobiografia (*Lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli). Il secondo pericolo riguarda il nostro modo di «sentire» il film che Clint Eastwood e lo sceneggiatore Anthony Peckham hanno tratto da un libro di John Carlin. Come quello cinematografico (Morgan Freeman), anche il Mandela storico ama l'*understatement*: quello che fa è emozionante in sé, non perché sia lui a cercarla, l'emozione. *Invictus* inizia con le immagini del ritorno alla libertà. L'11 febbraio 1991, dopo 27 anni di galera, Mandela percorre in auto le strade che vanno a Città del Capo. E il giorno del trionfo, ma è anche il più difficile. Da un lato, deve trasformare la sua leadership morale in leadership politica (anche contro la diffidenza dei suoi). Dall'altro, ha di fronte gli *afrikaner*. Ora, dunque, deve compiere il suo capolavoro politico. Lo fa con accortezza e insieme con coraggio. Tutto questo, però, è solo alluso dalla sceneggiatura, soprattutto con le parole che Mandela rivolge alla segretaria. Se non fossi più capace di rischiare, le dice, non sarei più un capo. Così ha fatto più d'una volta, dagli anni Cinquanta: s'è assunto rischi contro ogni convenienza di potere. Il film, per altro, non segue Mandela negli anni che lo portano alla vittoria delle elezioni. Al contrario, dopo l'11 febbraio 1991, subito passa alla mattina dell'11 maggio 1994. Il giorno prima è diventato presidente del Sudafrica, e ora Eastwood lo mostra appena sveglio, mentre si rifà il letto, come ha sempre fatto in galera. L'alba è lontana, ma il buio attorno a lui non è solo quello della notte. In questo buio inizia il racconto di *Invictus*: quello costruito attorno alla passione dei bianchi per il rugby e per la nazionale degli *Springboks*, odiati invece dai neri come simbolo dell'*apartheid*. Mandela, dunque, decide di utilizzare i mondiali del 1995 a Città del Capo per costruire fra tutti i sudafricani, di qualunque colore, il senso

di un'appartenenza comune. In questo non è niente più che un politico accorto. La sua grandezza sta invece prima di questa scelta tattica. Nei decenni precedenti, anche in quelli trascorsi in galera, sempre s'è preoccupato d'evitare che l'odio dell'apartheid finisse per avvelenare il paese, e i neri in particolare. Sa che il Sudafrica non avrebbe futuro, se gli africani facessero agli aguzzini quello che essi hanno fatto a loro. Ora, dunque, rischia di contraddire il risentimento dei suoi, rischia d'allontanarsi dalla loro rabbia. Questo fa un capo. E così siamo all'emozione. È emozionante l'incontro paradossale fra la miseria delle *township* e gli idoli degli *afrikaner*. Sono emozionanti gli sguardi dei bianchi che per la prima volta vedono davvero quelli dei neri. Ed è emozionante il crescendo che porta persecutori e vittime all'esplosione di gioia della vittoria finale. Ma sempre queste loro emozioni — come le nostre — sono «ancorate» da Eastwood alla consapevolezza morale di Mandela. E in questo è bene evidente anche la consapevolezza morale del regista di *Million Dollar Baby* (2004) e di *Gran Torino* (2008): nella coscienza del singolo sta il valore d'ogni scelta, e la coscienza di molti singoli può fare del mondo un posto migliore. Alla fine, ci sembra che Eastwood abbia compiuto la sua opera più matura, la più semplice e diretta, e insieme la più aperta al rischio generoso dell'emozione. Questo a noi pare sia *Invictus*: un racconto che «racconta» la grandezza del suo autore.

Jason Hickel, Mail & Guardian, riportato su Internazionale, 26 febbraio 2010

Invictus, uscito negli Stati Uniti a dicembre, ha ricevuto ottime recensioni, ha avuto un buon risultato al botteghino e si è guadagnato nomination a destra e a sinistra. Successi importanti per Clint Eastwood, anche se il film non affronta come dovrebbe quello che è il suo argomento principale e più delicato: la questione razziale. *Invictus* esplora le tensioni della transizione politica in Sudafrica dopo il 1994 puntando l'obiettivo sulle decisioni del presidente Nelson Mandela, interpretato, com'era logico supporre, dall'inimitabile Morgan Freeman. Mandela sapeva di dover incoraggiare la riconciliazione e creare una nuova unità nazionale. Decise così di affidarsi alla squadra nazionale di rugby, fino ad allora un simbolo del dominio dei bianchi. I critici hanno giustamente osservato che il successo del film sta nella sua capacità di ispirare e commuovere il pubblico con il fascino e la grazia di un'icona. Tutto giusto. Mandela merita il suo posto nella storia accanto a Gandhi e a Martin Luther King. Anche i detrattori del film hanno potuto attaccarsi solo a questioni tecniche: una storia prevedibile, dialoghi deboli, una cattiva imitazione dell'accento sudafricano. Ma al di là dei problemi tecnici nel messaggio conciliante del film si nasconde qualcosa di terribilmente sbagliato. Ogni sudafricano di buon senso vi può dire che Eastwood si è preso la sconcertante libertà di sfruttare la storia del Sudafrica per confortare il pubblico americano sul problema della razza. *Invictus* offre esattamente la prospettiva che ci si aspetta da un messaggio catartico per i bianchi statunitensi. Con il suo rifiuto di entrare nella questione politica il film svuota il concetto di razzismo, riducendolo a un semplice problema di pregiudizi personali. L'eredità dell'*apartheid*, invece, dimostra con abbondanza di dettagli che il problema del razzismo non è mai solo un problema di pregiudizi, ma di potere e di profitto.

Roberto Silvestri, Il Manifesto, 26 febbraio 2010

Un giocatore di rugby «coloured» si fa passare per bianco pur di entrare nel mitico 15 degli Springboks... Il film, del 1976, prodotto a Cape Town da Tommie Meyer e diretto dall'australiano Rod Hay, specializzato in film di sport e musica indirizzati a neri, bianchi e meticci, venne censurato da Pretoria. Poi questo sport-movie appassionante (e che anticipava il motto: «una squadra, un paese») uscirà nelle sale, approfittando di un allentamento delle maglie censorie, come racconta Keyan Tomacelli in *The cinema of Apartheid*. Ma su Imdb, di questo *Springboks* non troverete traccia. Anche se, prima di *Invictus* (più che invincibile da tradurre: «chi non si piega»), questo capolavoro di cinema anarchico-insurrezionalista - che come sappiamo è una combattiva forma di pacifismo - è l'unico film, a soggetto o documentaristico mai realizzato sui magici verde-oro, sulla squadra di rugby nata nel 1906 dal promiscuo incontro, già transculturale, tra inglesi, francesi e boeri ma intollerante, fino al 1994, a neri e mulatti, sia in squadra, sia tra gli avversari (tranne nominarli «bianchi provvisori», come successe a qualche campione maori). Ora i «bokke» sono davvero un osso troppo duro per tutti. Infatti il palmares degli attuali campioni del mondo di rugby è talmente rigonfio che, il 10 marzo prossimo, gli *Springboks* (che oggi hanno l'allenatore e due campioni nerissimi) verranno premiati da una giuria mon-



diale come la migliore squadra dell'anno in assoluto di ogni sport, battendo *Lakers*, *Yankees* e Barcellona. Sembra strano? Beh, in fondo i team scozzesi, irlandesi, inglesi e francesi sono storicamente molto meno promiscui.

Ma possibile che la formazione più odiata dagli anti-razzisti, che ne imposero a lungo il boicottaggio, cospargendo di chiodi e vetri i campi in cui giocavano, il simbolo stesso dell'apartheid nel mondo, abbia dovuto aspettare per ricevere il primo doveroso omaggio (dal punto di vista tecnico-sportivo) non Malan, non Voerster, non Botha, ma prima un ex pugile nero, e solo saltuariamente rugbista, Nelson Mandela (detto dai suoi «Madiba»), imprigionato per ventisette anni dai neonazi perché membro di un partito liberale (certo, istigato dopo tanti eccidi e massacri a radicalizzarsi e a passare alle armi e al terrorismo)? E poi Clint Eastwood, che, per sua stessa ammissione, di rugby non ne capisce nulla, come d'altronde nessuno negli Stati Uniti? Si spera in un nuovo super-effetto «patriottico» in vista dei mondiali di calcio 2010? A giudicare dalla buona accoglienza critica e di pubblico del film in Sudafrica, nonostante certi strafalcioni d'accento di Morgan Freeman, soprattutto quando pronuncia il vero nome di Madiba, Rolihlahla, pare di sì.

Il film, tratto dal libro *Ama il tuo nemico* del giornalista John Carlin (che aveva lavorato in Mandela, un documentario del 2000 candidato all'Oscar), è sceneggiato dal bizzarro Anthony Peckham (Sherlock Holmes). Ve ne accorgete in certi momenti *dark* e solitari di Mandela, quando ripensa cupissimo e intrattabile alla ex moglie Winnie Mandela, come a un nemico di partito da odiare più di De Klerk. Altro che perdono per gli estremisti di sinistra (Mandela lo sa bene, perché nazionalista-estremista lui stesso, e rasentando il razzismo anti-indiano, anti-meticci e anti-bianchi, prese il controllo dell'Anc, assieme a Sisulo e Tambo, nei tardi anni '40 e maneggiò la fraseologia settaria che sarà di Biko, Coscienza nera, Pac, Winnie...); o in qualche vezzo «conservatore» da sfoggiare come paradosso oratorio («amo il rito inglese del the delle 5»; «invidia a mio padre la poligamia», strumentalizzandola solo per civettare a un ballo); o nell'abuso del termine «compagni» per stigmatizzare le posizioni - direbbe *La Repubblica* - da «sinistra radicale massimalista e pericolosa». O quando le guardie del corpo nere sono a disagio sentendo parlare i loro colleghi in *afrikans*, il che è davvero assurdo per ex militanti addestrati in clandestinità a parlare bene la lingua (obbligatoria a scuola) del nemico.

Il film congela però magnificamente il momento chiave e drammatico nella storia del nuovo Sudafrica, il 1995. Mentre si teme il bagno di sangue vendicativo e un probabile attentato a Mandela (nel '93 è stato assassinato Chris Hani, segretario del partito comunista), e si esige una scorta mista composta da fedelissimi di Madiba e da armadi boeri molto professionali, l'Anc (non solo Mandela, come fa credere il film, anzi le sue



prime dichiarazioni furono: «Nazionalizziamo tutto!») punta alla pacificazione razziale nel paese (i vincitori dovranno dimostrarsi superiori anche politicamente ai vinti, ai selvaggi bianchi, no?) e ai «processi di verità e riconciliazione, perdono più giustizia», una ricetta inedita nella storia della democrazia occidentale. Anche perché l'Anc non può permettersi, in attesa della formazione di una classe media nera competente, di perdere il controllo economico e sociale del paese. La nazione si dovrà unire per svilupparsi e crescere...Come? Attraverso lo sport. Per questo il film si avvale del collaudato «pacchetto di mischia» di Clint (sempre estremamente attratto dalla superiorità etica di chi sa incorporarsi nel nemico e, vincendo, non può umiliarlo o annientarlo): dal produttore Robert Lorenz allo scenografo James Murakami, dal direttore della fotografia Tom Stern ai montatori Joel Cox e Gary Roach, dalla costumista Deborah Hopper al compositore Michael Stevens (e ai figli, il musicista Kyle e Scott, in veste di giocatore).

E *Invictus* diventa così un «buddy movie» old fashion alla Frank Capra, o alla Ford o alla Hawks, un duetto tra nemici che si alleano. Il capitano boero della squadra, François Pienaar (non poco diffidente sulle prime: è uno strepitoso Matt Damon) e il presidente Xhosa, il primo democraticamente eletto (è Morgan Freeman, ma, scrive un critico sudafricano, è talmente bravo che pare Mandela nell'interpretazione di Freeman), che sogna un Sudafrica arcobaleno e sa quanto gli *Springboks* o i *Bafana Bafana* o Miriam Makeba possano esprimerlo. Bisognerà dare però, prima, reciprocamente l'esempio. Io, Pienaar, faccio vincere, con il cuore, una squadra per quattordici quindicesimi bianca, se tu fai decollare, coeso, un paese per quattordici quindicesimi nero. Bisognerà trovare poi, l'ispirazione giusta. Eccola, una poesia: *Invictus* di William Ernest Henley, lo scrittore vittoriano che ha permesso al prigioniero Mandela di resistere 27 anni ai suoi aguzzini in una cella minuscola (la vedremo): - «Dal profondo della notte che mi avvolge...ringrazio tutti gli dei per la mia anima indomabile...Io sono il padrone del mio destino, il sono il capitano della mia anima». Bisognerà avere infine fortuna e aspettare, quasi all'ultimo minuto della finale, sperando in un perfetto calcio piazzato. E conquistare la coppa del mondo, in un mondo davvero cambiato.

«Lo sport - dice Mandela ai suoi settari e estremisti seguaci che vorrebbero cancellare squadra inno e bandiera e sport e divertimento e piacere e tifo e festa - ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare, ha il potere di unire il popolo, come poche altre cose fanno». E tutto aveva cercato di fare il serio e incestuoso potere boero dal 1948 al 1990 tranne permettere l'unione della maggioranza nera con la minoranza europea. Se aggiungete la paura folle che hanno delle immagini non propagandistiche tutti i governi e i partiti fanatici e fondamentalisti del mondo.

Ps. La nazionale sudafricana donne di rugby è stata appena sconfitta da quella Usa. Le donne americane ne capiscono di rugby.

Marco Toscano, *I duellanti*, marzo 2010

Panoramica che scorre da un campo recintato, erboso e ben curato, dove bianchi in divisa praticano il rugby a uno ugualmente recintato, sabbioso e degradato, in cui neri coperti di stracci giocano a calcio. Nella strada che li separa sfrecciano le automobili che accompagnano a casa un uomo libero. Immagini di bambini neri che giocano a rugby. Basterebbe accostare il movimento di macchina di apertura e la sequenza sui titoli di coda per riassumere una storia di segregazione e poi di complicata riunificazione e abbracciare *Invictus - L'invicibile*: film a tesi, talvolta sin troppo programmatico e a tratti ridondante per gli standard del suo autore (il prolungato ralenti dell'azione decisiva nei minuti supplementari della finale), ma per nulla freddo, privo di ironia o inadeguato a veicolare il proprio messaggio.

È facile intuire perché Clint Eastwood si sia identificato nella parabola di Nelson Mandela, riconoscendosi nella sua dolce ostinazione, dandogli il volto di serenità imperturbabile e ferrea determinazione del suo alter ego cinematografico. Al di là dell'ammirazione per la figura storica e persino dell'individuazione di affinità sul piano personale, la vicenda di Madiba si iscrive compiutamente nel percorso artistico del regista, costituendone un ideale completamento. La necessità della riconciliazione rappresenta infatti la logica conseguenza di quello sforzo di conoscenza dell'altro iniziato con il dittico di Iwo Jima, la conferma dell'instaurazione di un nuovo ordine fondato su regole condivise inaugurato dall'obamiano *Changeling*. Se *Gran Torino* incarnava l'apice e la sintesi di tale riflessione, straordinario invito all'apertura nei confronti dello straniero e inappellabile rinuncia alla ritorsione privata, *Invictus* è il passo ulteriore, la trasposizione sul piano pubblico di una risoluzione individuale, il rifiuto di una vendetta politica, l'impegno sovrumano non solo a comprendere il nemico, ma a *perdonarlo*. Walt Kowalski che si incammina solitario per avere giustizia (ma non la propria)

non basta più: dall'innescare una singola conversione l'obiettivo è ora riconnettere un popolo, compattare una nazione. Perciò nel loro primo incontro nel salotto presidenziale Madiba spiega a Pienaar quanto l'esempio sia importante, ma come occorra utilizzarlo o guardare altrove (ad esempio nell'arte: il comportamento di William Ernest Henley che dà il titolo alla pellicola) per trovare dentro di sé una *ispirazione* inattesa, vero nucleo del cambiamento e forza insopprimibile, da trasmettere agli altri non sotto forza di modello da imitare, ma di stimolo per indurre alla stessa ricerca interiore. *Invictus* si dimostra quindi un eccezionale film sulla leadership, una lezione sul ruolo, le strategie motivazionali, ma anche le istanze manipolatorie del capo. In questo colloquio tra due capitani si assiste di fatto a una investitura. Mandela diviene il mandante, il burattinaio, ma in qualche modo anche il *padre* di Pienaar (e per estensione di tutti i sudafricani): così diverso dall'ottuso genitore naturale, egli lo elegge a proprio figlio putativo, col quale ricreare quel rapporto di fiducia e insegnamento che non riesce ad avere con la figlia, recuperando così un tema caro all'Eastwood recente. Tale elemento rappresenta tuttavia una delle rare concessioni alla vita privata di Madiba: ciò che interessa è eminentemente il Mandela Presidente, lo statista illuminato, il lucido calcolatore, capace di slanci sinceri come di azzardi ragionati. Anche la rievocazione dei lunghi anni di carcere è volta a mettere in luce il loro valore di addestramento interiore in funzione politica almeno quanto in chiave personale: dalla prigionia il protagonista ha imparato a essere un uomo e quindi un governante migliore. Si innesta così il tema del rugby come strumento sociale e politico, metafora dichiarata dagli elementi di contorno (il nome, l'inno, i colori della nazionale sudafricana; il sostegno dei tifosi e quello tra i giocatori; il rispetto dell'avversario e il corollario di lealtà e riappacificazione che questo «sport da selvaggi giocato da gentiluomini» porta con sé) a quelli che strutturano il gioco (la «mischia», la «meta», termini che oltrepassano immediatamente il proprio significato letterale). Con la significativa coincidenza che gli *Springbocks*, il simbolo dell'*apartheid* che i neri volevano abolire, abbiano dovuto superare in finale gli *All Blacks* per guadagnarsi definitivamente il diritto a esistere nel nuovo mondo, come squadra non della separazione ma di tutti. *One team, one country*.

SCHEDA: NELSON MANDELA

Nelson Mandela è nato il 18 Luglio 1918 nella famiglia reale dei Thembu, una tribù di etnia Xhosa che viveva in una fertile valle del Capo Orientale (Sudafrica), in un villaggio di capanne bianche. Sua madre lo ha dato alla luce lungo la riva di un fiume. Il suo nome in lingua Xhosa, Rolihlahla, ha un significato profetico: "attaccabrighe".

Sarà chiamato Nelson solo quando inizierà a frequentare il collegio coloniale britannico di Healdtown. Un nome affibbiato dall'insegnante, che sceglieva nomi inglesi a caso per i ragazzini sudafricani, al posto degli impronunciabili appellativi tribali. Forse il nome di Mandela è ispirato all'ammiraglio britannico Lord Nelson.

Gli anni '30 sono stati un periodo difficile per il Sudafrica, con deportazioni, leggi restrittive per gli spostamenti interni e altri provvedimenti di segregazione. Mandela frequentava l'Università di Fort Hare quando emerse la sua forza di volontà e la sua indignazione per l'ingiustizia: fu espulso dall'università nel 1940 per aver guidato una manifestazione studentesca insieme a Oliver Tambo. Era già chiaro che nessuno era in grado di dire a questo giovane come doveva comportarsi.

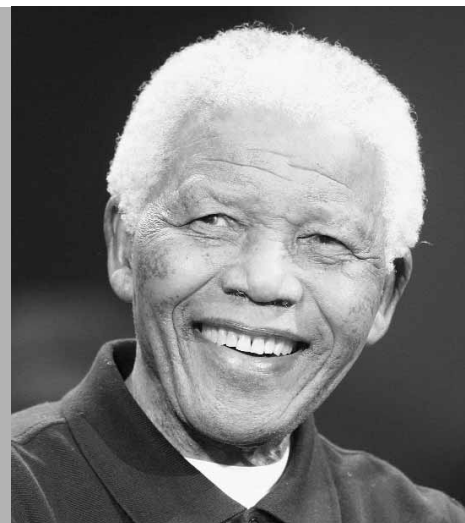
Tornando al suo villaggio, quando scoprì che il suo capotribù aveva deciso che era giunto per lui il tempo di sposare una ragazza del suo rango e che era già stata pagata la dote, Nelson Mandela scappò a Johannesburg. A 22 anni trovò lavoro come guardiano alle Miniere della Corona di Johannesburg, con fischietto e manganello. In

contrasto con le sue nobili aspettative, gli uffici della miniera erano baracche di lamiera arrugginita in un'area brutta e spoglia, con lo stridulo rumore dei montacarichi, delle trivelle, e i remoti boati

della dinamite. Il contrasto rispetto alla sua tranquilla vita di campagna deve essere stato scioccante, e Mandela verificò rapidamente la realtà della miseria opprimente e dello sfruttamento disumano dei suoi compagni lavoratori.

La politica cominciò a giocare un ruolo molto significativo nella sua vita. Mossi dall'umiliazione e dalle sofferenze della loro gente, e offesi dalle leggi sempre più ingiuste e intollerabili, nel 1944, Nelson Mandela, Walter Sisulu e Oliver Tambo insieme ad altri costituirono la Lega Giovanile dell'ANC (African National Congress), e in pochi anni Mandela ne divenne presidente.

Con ambizione e determinazione, completò i suoi studi di legge all'Università del Witwatersrand, e con Tambo avviò il primo studio legale per i neri. Così cominciò la



pericolosa e appassionata vita totalmente dedicata alla lotta contro i mali dell'apartheid.

Mandela si dedicò anima e corpo a condurre una campagna non violenta di disobbedienza civile, aiutando ad organizzare scioperi, marce di protesta e manifestazioni, incoraggiando la gente a rifiutarsi di obbedire alle leggi discriminatorie.

La rabbia della gente cresceva e si scatenava la repressione. Mandela fu arrestato per la prima volta nel 1952. Fu assolto, ma seguirono successive vessazioni, arresti e detenzioni, culminati nell'infame Processo di Treason del 1958. Nello stesso anno, Mandela sposò Winnie. Ben quattro anni dopo l'inizio del processo, dette la sua appassionata e articolata testimonianza; fu giudicato non colpevole e venne scarcerato.

Fino ad allora, aveva cercato di mantenere la pratica legalitaria, ma dopo il processo, di fronte alle crescenti repressioni e la messa a bando dell'ANC, la lotta armata diventò l'unica soluzione. Fu così che Mandela sacrificò la sua vita privata e la sua pratica legale e si dedicò all'insurrezione armata. Nel 1962 Mandela fu arrestato di nuovo per alto tradimento e fu condannato a cinque anni di carcere. Li scontò sapendo di non essere colpevole di alcun crimine: era divenuto un criminale per la legge, non per ciò che aveva fatto ma per quello in cui credeva. Mentre scontava la condanna, fu di nuovo accusato di sabotaggio al processo di Rivonia. La sua eloquente e appassionante arringa, durata 4 ore, finì con le famose parole: "Ho nutrito l'ideale di una società libera e democratica, in cui tutte le persone vivono insieme in armonia... Questo è un ideale per cui vivo e che spero di realizzare. Ma se è necessario, è un'ideale per il quale sono pronto a morire".

Nel 1964 Nelson Mandela fu giudicato colpevole di sabotaggio e alto tradimento e fu condannato con i suoi compagni alla punizione suprema: ergastolo a Robben Island, quell'isolotto piatto in mezzo alle onde dell'oceano Atlantico (di fronte a Città del Capo, ndr), che rappresenta in maniera più completa di qualsiasi altro pezzo di terra sudafricana l'aspetto detestabile degli ultimi tre secoli di storia del Sudafrica. Là, in una cupa giornata nuvolosa, sferzato dal freddo vento invernale, Mandela si trovò di fronte due severe guardie armate, che gli ordinarono di spogliarsi e di rimanere nudo in piedi fuori dalla vecchia prigione di pietra, e poi gli fecero indossare la semplice uniforme kaki del carcere di massima sicurezza.

I precetti dell'apartheid si estendevano anche all'abbigliamento: al fine di ricordare ai prigionieri neri che erano dei "ragazzini", venivano costretti ad indossare pantaloni corti, una maglietta, una casacca di tela e scarpe senza calzini. I compagni di prigionia indiani avevano invece pantaloni lunghi e calzini.

All'età di 46 anni, Nelson Mandela entrò per la prima volta nella piccola, angusta cella nella Sezione B, che sarebbe stata la sua casa per molti anni a venire.

C'erano una piccola finestra con le sbarre e una porta

spessa di legno coperta da una inferriata di metallo. La cella era così piccola che il prigioniero poteva percorrerne la lunghezza in tre passi, e quando si coricava non aveva spazio per distendersi completamente.

Robben Island era senza dubbio il luogo più duro e spietato del sistema penale dell'apartheid sudafricano. Ai prigionieri era permesso di scrivere e ricevere solo una lettera e una visita ogni sei mesi: un isolamento in un vero e proprio inferno privato. Per riempire le giornate, erano sottoposti a lavori forzati: spaccare con grandi mazze carichi di pietre per trasformarle in ghiaia, e poi lavorare come schiavi nel calore della vicina cava di calcare, bianco accecante sotto il sole. Non era consentito parlare e chi fischiettava era punito. La vita era tremendamente dura. Cominciò così una nuova e diversa battaglia, quella per migliorare le condizioni di prigionia, terribilmente ingiuste e disumane. Prima di tutto, bisognava occuparsi della questione dei pantaloni: a nessuno piace essere chiamato "pantaloni corti", tanto meno a Nelson Mandela. Dopo mesi di discussioni e proteste ufficiali, un giorno un paio di vecchi pantaloni kaki fu bruscamente gettato sul pavimento della sua cella, ma egli si rifiutò di indossarli fino a che i suoi compagni di prigione neri non avessero ottenuto la stessa concessione.

Ci furono anche altre battaglie: per l'uguaglianza nei pasti, per il diritto di indossare occhiali da sole nelle cave di calcare, e per avere nelle celle sgabelli a tre gambe, per far sedere i prigionieri esausti quando studiavano a tarda sera sui corsi per corrispondenza. Mentre otteneva tutte queste piccole vittorie, Nelson Mandela non dimenticava la battaglia più importante, e - nonostante che gli anni passassero inesorabilmente - il mondo non si dimenticava di lui.

A metà degli anni '80 la crescente condanna internazionale portò a colloqui segreti tra il governo e Mandela e finalmente, l'11 Febbraio 1990, egli fu incondizionatamente liberato. Nessuno lo vedeva in fotografia da 27 anni; questo uomo alto, magro e distinto si trovava improvvisamente di fronte alla grande folla venuta a salutarlo. Si può immaginare lo shock di Mandela, immerso in una arena pubblica di questo tipo dopo anni trascorsi virtualmente in silenzio.

Durante la sua carcerazione, sua madre e suo fratello erano morti, i suoi 5 bambini erano diventati adulti, sua moglie era un'estranea e, ovviamente, la tecnologia aveva fatto passi da gigante. Ironia della sorte, questi anni orribili in prigione sono stati un arricchimento: Nelson Mandela è la prova vivente del trionfo dell'animo umano contro avversità e privazioni insopportabili. Nonostante 27 anni lunghi e bui di privazioni e di prigionia repressiva, pur avendo assistito a casi estremi di crudeltà, dolore, sofferenza e disperazione, in qualche modo questo uomo meraviglioso è uscito nobilitato, indomito e ostinato, rafforzato nella sua volontà di combattere sempre di più contro l'apartheid.

Alzò la sua mano destra verso la folla, e si udì un boato che lo riempì di gioia indescrivibile. Quando finalmente

uscì dai cancelli del carcere, Mandela sentì che, all'età di 71 anni, la sua vita stava cominciando di nuovo. Era davvero come se egli avesse passato questi anni di prigionia conservando con cura le sue energie, che gli sarebbero servite per sorridere nei turbini di flash dei fotografi, per fare nuove strategie con l'ANC, per negoziare con i politici intransigenti, per socializzare con le personalità pubbliche, e per dare a ciascuno dei suoi numerosi sostenitori un pezzettino di Nelson Mandela. Così tornava nel trambusto della politica mondiale. Nel 1990 l'ANC ha sospeso la lotta armata dopo circa 30 anni, e l'anno successivo Mandela ne è diventato Presidente, e si è unito al governo e agli altri partiti politici nei negoziati per il futuro del Sudafrica postapartheid. Nel 1992 Nelson Mandela si è separato dalla moglie Winnie, dopo alcune divergenze politiche e molte speculazioni giornalistiche. Il perdono diventò la sua arma principale. Cercò la riconciliazione con il Presidente F.W. De Klerk, e insieme a lui nel 1993 ricevette il Premio Nobel per la Pace per il comune impegno nella promozione di un Sudafrica democratico. Un governo provvisorio di unità nazionale, una costituzione democratica, una frenetica campagna per le elezioni presidenziali, la vittoria dell'ANC alle prime elezioni interrazziali del paese e, nel Maggio 1994, l'elezione di Nelson Mandela a Presidente. In modo sorprendente, egli dette un ricevimento per le vedove dei politici che lo avevano imprigionato e pranzò con il magistrato che sosteneva la sua impiccagione dopo che era diventato Presidente. Mandela si preoccupava della costruzione della Nazione

e faceva ogni sforzo possibile per fugare le paure delle minoranze in Sudafrica. Era l'inizio del suo nuovo ruolo di negoziatore e intermediario per la pace e la riconciliazione.

Lungi dal cercare vendetta per quegli anni lunghi e solitari, il suo desiderio di libertà per il suo popolo è divenuto desiderio di libertà per tutti, neri e bianchi. Grazie a questo impegno, la nuova costituzione sudafricana bandisce la discriminazione nei confronti di tutte le minoranze. Il 18 Luglio 1998, il giorno del suo ottantesimo compleanno, Nelson Mandela ha di nuovo preso tutti di sorpresa sposando la sua attuale moglie, Graca Machel, vedova del defunto Presidente del Mozambico Samora Machel. Nella sua vita, Mandela ha avuto tre mogli, che hanno dovuto competere con la politica, la prigionia e la pubblica piazza per ottenere l'attenzione del marito.

Alla fine dei conti, ora Mandela ha 30 nipoti e 6 pronipoti. Già nel 1994, all'epoca delle prime elezioni libere in Sudafrica, Mandela era dell'idea che non fosse opportuno fare il Presidente all'età di 76 anni. Dovette essere convinto, ma fin dall'inizio ha voluto mettere in chiaro che avrebbe portato a termine un solo mandato.

Nelson Mandela si è ritirato ufficialmente dalla vita pubblica nel 1999, ma non ha mai interrotto la sua misericordiosa azione umanitaria, portando la sua instancabile battaglia per la pace e la comprensione umana oltre i confini del Sudafrica. A luglio del 2008 Nelson Mandela ha compiuto 90 anni.

(FONTE: Nelson Mandela Foundation)

INVICTUS

di William Ernest Henley

Out of the night that covers me,
Black as the pit from pole to pole
I thank whatever gods may be
For my unconquerable soul.

In the fell clutch of circumstance
I have not winced nor cried aloud,
Under the bludgeonings of chance
My head is bloody, but unbowed.

Beyond this place of wrath and tears
Looms but the horror of the shade,
And yet the menace of the years
Finds, and shall find me, unafraid.

It matters not how strait the gate,
How charged with punishments the scroll,
I am the master of my fate:
I am the captain of my soul.



*Dal profondo della notte che mi avvolge,
buia come il pozzo che va da un polo all'altro,
ringrazio tutti gli dei
per la mia anima indomabile.*

*Nella morsa delle circostanze
non ho indietreggiato, nè ho pianto,
sotto i colpi d'ascia della sorte
il mio capo sanguina, ma non si china.*

*Più in là questo luogo di rabbia e lacrime
incombe ma l'orrore dell'ombra
e la minaccia degli anni
non mi trova, e non mi troverà, spaventato.*

*Non importa quanto sia stretta la porta,
quanto piena di castighi la pergamena,
io sono il padrone del mio destino:
io sono il capitano della mia anima.*

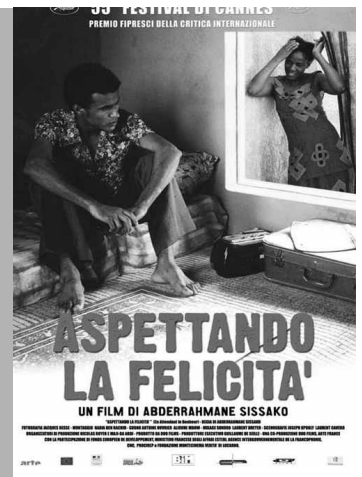
SOMMARIO

Introduzione.....	3
Dittatori, dittature, democrazie «dittatoriali».....	5
HOTEL RWANDA (Terry George, 2004).....	7
Scheda: Ruanda, 40 anni di massacri.....	11
TEZA (Hailè Gerima, 2009).....	15
Scheda: Etiopia.....	19
RACHIDA (Yamina Bachir-Chouikh, 2002).....	21
Scheda: Algeria.....	24
INVICTUS - L'INVINCIBILE (C. Eastwood, 2009).....	27
Scheda: Nelson Mandela.....	34
<i>Invictus</i> . Di William Ernest Henley.....	36

ASPETTANDO LA FELICITÀ

Un film di Abderrahmane Sissako. Con Mohamed Mamhoud, Ould Mohamed, Khatra Ould Abdel Kader. Mauritania, Francia, 2002.

Diaro di viaggio di Abdallah, un giovane africano che torna al suo villaggio natale in Mauritania, prima di ripartire per l'Europa. Il vento, la sabbia, il mare, la solitudine, un bambino apprendista elettricista alle prese con una lampadina che non funziona, una bambina che canta melodie antichissime, un uomo che muore, un altro che parte per un futuro migliore che non arriverà mai perché incontrerà la morte, l'attesa di ripartire di Abdallah, le tante sigarette fumate, i numerosi tè bevuti, tutto fa parte della vita di ogni giorno del villaggio che sembra in perenne attesa di qualcosa. Il deserto della Mauritania è presente anche nell'ultima scena quando Abdallah ha già lasciato il suo villaggio e, in attesa di oltrepassare una duna e di lasciarselo definitivamente alle spalle, fuma l'ultima sigaretta proiettato verso un futuro da vivere altrove. I ritmi del film sono lenti come quelli dell'Africa e sono contrapposibili a quelli frenetici dell'Occidente. Se da una parte la lentezza nel muoversi e nel parlare finisce con il rallentare anche il pensiero non è detto, dall'altra, che la velocità produca solo efficienza.



Alessandra Levantesi, *La Stampa*, 17 giugno 2003

È un film che richiede istruzioni per l'uso. Lo spettatore deve sapere che si troverà di fronte a un'opera fragile e ipnotica, priva di sviluppo narrativo ma in grado di regalare momenti di poesia a chi si sintonizza sul suo ritmo lento. Realizzato con pochi mezzi dal mauritano Abderrahmane Sissako (classe 1961), Heremakono ha vinto il Premio Fipresci nel maggio 2002 a Cannes e poi ha fatto il giro di diversi festival internazionali. È uno dei rarissimi prodotti africani che riescono a raggiungere le nostre sale: anche se il cinema di Sissako, che ha studiato regia a Mosca dove è vissuto dieci anni, per il modo elusivo del racconto e per la forma stilizzata rievoca piuttosto il cinema delle Repubbliche centro-asiatiche musulmane dell'ex Urss. A Nouadhibou, villaggio della Mauritania collocato in una landa desertica affacciata sull'Oceano, giunge un giovane da così lungo tempo lontano dalla sua terra che ne ha dimenticato lingua e usi. Abdallah osserva tutto con la malinconia di colui che, perse le proprie radici, non ne ha trovate di nuove. I tessuti rossi, blu, gialli accesi che contrastano con il bianco del sole accecante e della sabbia, le donne belle e vivaci nei loro chador colorati, l'anziana musicista che insegna alla bambina dotata a cantare secondo tradizione, l'orfanello Khatra che vuole diventare elettricista (sui generis per la verità) come il vecchio Maata, l'emigrato cinese che fa il karaoke per vincere la nostalgia, un televisore che trasmette programmi francesi con un effetto straniante in quella realtà esotica, il continuo apparire di grandi navi sull'orizzonte marino, il vento implacabile, il rito del tè, le chiacchiere sonnolente, Maata che si spegne dolcemente, Khatra che prova a salire clandestino su un treno, Abdallah in partenza con le valigie che arranca su una duna in un'immagine di sospesa solitudine emblematica dello stato del suo cuore, una lampadina elettrica che s'accende come una speranza. È un mosaico che a poco a poco compone il ritratto di un luogo di transito che sembra una città di fantasmi e dove tuttavia pulsa una cultura antica e senza tempo.

Quando Abderrahmane Sissako aveva appena finito i suoi studi alla scuola di cinema di Mosca, il Vgik e già furoreggiava nei festival con il suo *Ottobre*, titolo emblematico, ci raccontava del suo paese poco noto ai circuiti del cinema, la Mauritania, fatto di deserto e di mare, di anziani fieri e studenti con l'ansia di partire e storie al limite del surreale. Erano racconti pronti per entrare in un film ed ecco che è arrivato *Aspettando la felicità* (*Heremakono*), a Cannes 2002 (*Un certain Regard*), dove ottenne il premio Fipresci, primo premio al Fespaco 2003, ora nelle nostre sale. Ogni immagine contenuta nel film rivela una coscienza poetica, la creatività di un artista speciale. La semplice autobiografia l'ha dilatata in molteplici direzioni, più fantasia che realtà come del resto avviene con la lontananza, alimentando a dismisura il sentimento della malinconia che sullo schermo diventa non penosa testimonianza, ma notazione umoristica o inaudita invenzione. C'è un ragazzo in abiti occidentali, che non sa più parlare la lingua del suo paese, disdegna usi e costumi locali, perché è sempre stato all'estero e la valigia è già pronta per il nuovo viaggio. La madre ha su di lui una influenza avvolgente, le basta un solo gesto per fermarlo o farlo andare. Osserva distaccato i suoi vicini, i passanti che vede dalla bassa finestra e di cui può osservare solo i sandali avvolti da nuvole di sabbia. Le ragazze lo prendono un po' in giro come si fa con i forestieri. Ma non è solo lui al centro della scena, la presenza maschile è suddivisa per generazioni: c'è il vecchio elettricista saggio e brontolone, il ragazzino apprendista che diventerà il nuovo elettricista del villaggio e sogna la tuta blu. Nel dialogo tra i due, tenero, umoristico con un perfetto senso dei tempi e delle battute si racconta la saggezza dei vecchi e la vitalità inarrestabile dei bambini. Qualcuno tenta complicati passaggi per uscire dal paese, non sempre si può avere un passaporto e il mare riporta indietro il suo corpo. Qualcun altro, un cinese arrivato chissà come da quelle parti a vendere orologi e giocattolini, si lancia in uno spericolato karaoke mentre fa la corte a una ragazza del posto. Attraccata al largo del porto di Nouadhibou, qualche nave sta a guardare come vigile sentinella, o come presenza evocatrice dell'inevitabile viaggio che porta in Europa. Sissako ha praticamente sempre vissuto fuori dal paese, è il regista dello sradicamento. In *Ottobre* il gelo moscovita agghiacciava lo studente africano, ne *La vie sur terre* raccontava del ritorno al villaggio in Mali di un regista africano trapiantato in Francia, per cercare la vita vera, la vita sulla terra e per cercare sé stesso. Qui fa un altro passo indietro e ci mostra come con gli stessi occhi si possono vedere e raccontare non il particolare del paese natio ma l'universale del genere umano oggi in gran parte sradicato: l'infanzia luminosa che si trasforma in giovinezza ansiosa e che rapidamente diventa vecchiaia inutilmente saggia. Agli occidentali regala l'annullamento delle distanze, con personaggi in cui ci si può rispecchiare. E per rendere il racconto meno drammatico lo riempie di meravigliosi impulsi visivi, cattura il calore, i campi elettrici tra i personaggi e mostra perché ogni individuo è come una luce.

Altrove: è questo il luogo indefinito e meraviglioso che tenta molti degli uomini e delle donne, dei bambini e degli adulti che stanno a Nouadhibou. Anzi: degli uomini, delle donne, dei bambini e degli adulti che passano per la città di cui si racconta in *Aspettando la felicità*. «Nouadhibou è una città di transito», ricorda in un'intervista Abderrahmane Sissako, regista e sceneggiatore: ci si arriva solo per iniziare il viaggio verso Nord, verso il Marocco e poi verso la Spagna e la Francia. La stessa struttura delle case riflette questa instabilità, questa provvisorietà. Nel Mali, dice ancora Sissako, le si chiama *heremakono*, che significa «aspettando la felicità». E *Heremakono* è il titolo originale del suo film (Mauritania e Francia, 2002, 95'). In attesa, dunque, sono il piccolo orfano Khaixa (Khatra Ould Abdel Kader) e il suo confidente e padre Maata (Maata Ould Mohamed Abeid), Abdallah (Mohamed Mahmaud Ould Mohamed) e la madre Soukeyna (Fatimetou Mint Ahmeda), e poi ancora Nana (Nana Diakité), Makan (Makanflng Dabo) e Tchou (Santa Leng). Per quanto diverse siano le loro vite e le loro speranze, tutti stanno in un tempo fermo e sospeso, immersi nella luce chiara che si riflette sul bianco caldo della sabbia, sui muri disseccati dal sole, sui verdi quasi consunti del mare. Proprio sul mare, promessa che si dà e si nega, stanno navi che si vedono andare lontano, e altre che s'adagiano arrugginite sui bassi fondali, inclinate e morte anch'esse, in attesa di un altrove che certo però non verrà. Sulla riva ogni tanto le onde sospingono corpi di "viaggiatori" che somigliano a quelle carcasse. Oltre a quei poveri corpi, arrivano notizie incerte e favolose di altri viaggiatori più fortunati. Forse, si dice, sono

già in Marocco, forse addirittura in Spagna. Questo basta ad alimentare nuove attese, a rinnovare speranze di un altrove indefinito e meraviglioso. Intanto, per chi ancora non ha trovato il modo e il coraggio di partire, per chi ancora non è riuscito a salire a fatica su treni impolverati e sporchi, o a nascondersi in qualche stiva, a Nouadhibou si tratta di imparare a perdere le proprie radici, o almeno di imparare a desiderarne do nuove. Come suggerisce Sissako, si tratta di imparare prima ancora di partire.

Abdallah, per esempio, lo conosce già. Di ritorno dall'Europa — forse espulso —, veste all'occidentale, parla, quasi solo francese, si, trova a disagio nelle, ritualità gentili di un mondo che non è più e anzi non è mai stato suo. In fondo, Abdallah è fortunato. Lo è almeno nel senso che la partenza non gli costerà dolore. Già manca di radici, nell'*heremakono* in cui abita con la madre. Ora dunque gli basterebbe la forza di riempire una valigia e di affrontare lo spazio vuoto e aperto che lo porterà altrove. Quando poi la trova, quella forza, è completamente solo, abbandonato a se stesso e al proprio coraggio. Ce la farà, Abdallah, o il mare lo riporterà indietro? Certo, lasciata la città alle spalle, uscito nel vuoto del deserto, gli tocca di sperimentare la propria estraneità al mondo che sta per dimenticare. Per lui la sabbia è un muro chiaro che non si lascia vincere, e questa incapacità è resa evidente dalla leggerezza con cui altri, ben più radicati, salgono e quasi volano al di là di quel bianco. E poi c'è il piccolo Khatra, con i suoi occhi intensi e vivi, con la sua bella curiosità per la vita e la sua voglia di fare. Anche Khatra tuttavia è in attesa, sull'orlo dell'esilio. Se fosse nato più a Nord, in Spagna o in Francia, la vita sarebbe per lui una promessa dolce e sconfinata. Invece, nato in questo Sud disperato, abbandonato alla propria solitudine, la vita è per lui niente più che un sogno. Tuttavia, gli basta una piccola tuta da elettricista, per credere a quel sogno, o almeno per tentare di crederci. Con il vecchio Maata, porta nelle *heremakono* la corrente elettrica: un rotolo di grosso filo nero, una presa e una spina volanti, una lampadina e un'infinita, commovente capacità di immaginare un futuro che non c'è. E con la lampadina che, morendo, gli lascia Maata, il ragazzino “proverà” il mare, quasi interrogandolo su quel che farà del suo sogno. E Khatra la misura del coraggio dei “viaggiatori” che arrivano a Nouadhibou, e che da Nouadhibou senza tregua ripartono. Difficilmente il deserto li vincerà, difficilmente il mare li ributterà a riva. Uno per uno, ricchi di radici lontane, resi forti da un esilio necessario, sempre e comunque tenteranno il transito. Così, porteranno a Nord — più a Nord del loro mare verde, più a Nord del Marocco - una voglia di vita che, già di per sé, dimostra il loro diritto a raggiungere e conquistare la felicità dell'altrove.

Luigi Painsi, *Il Sole-24 ore*, 23 giugno 2003

La sabbia, il vento, la luce accecante, il mare. Un posto inospitale, una cittadina di passaggio verso un altrove sognato da sempre. *Aspettando la felicità*, del regista della Mauritania Abderrahmane Sissako, ci consegna un universo sospeso, un non-luogo in cui si intrecciano gli sguardi di vari personaggi, dei quali ignoriamo praticamente tutto. Pochi, scarni dialoghi: contano i suoni di fondo, le cantilene, la musicalità dura di idiomi ignoti. Chi è il giovane Abdallah? Che cosa attende, osservando la vita che gli scorre lentamente intorno? Scopriamo poco alla volta la ragione della sua presenza qui: sta per partire alla volta dell'Europa, un lungo viaggio verso l'esilio. Ma l'esilio è già iniziato in questo luogo strano, dove gli abitanti parlano un'altra lingua e ci si può capire solo utilizzando uno stentato francese. Abdallah guarda gli altri vivere. Intorno a lui si muove un'umanità poverissima ma allo stesso tempo dignitosa. Il più vispo è Khatra, ragazzino orfano che per sbarcare il lunario aiuta l'anziano tuttofare Maata, autonominatosi esperto in impianti elettrici. Montare una lampadina, portare la luce in una casa che ne è priva: ecco un buon modo per dare un senso alla giornata! E poco importa se l'operazione, visti gli scarsissimi mezzi disponibili, può andare avanti quasi all'infinito... e poi ci sono le donne, avvolte nei loro vestiti multicolori, macchie di vita miracolosamente resistenti. Una, dalla voce meravigliosa, canta antiche melodie locali, cercando di insegnarle a una ragazzina destinata, forse, a continuare la tradizione; altre preparano il tè, e intanto ridacchiano e borbottano, eterna reincarnazione delle dolci chiacchiere femminili. Arriverà mai l'ora della partenza? Quando sarà il momento di dire addio all'Africa, al suo remoto, inscindibile rapporto con le radici dell'esistenza? Domande cui non è data risposta, aspettando la felicità.